

Frankfurt si autoblinda - Martin Kaul e Timo Reuter*

FRANCOFORTE - Le tende dell'Occupy-Camp resistono davanti alla Banca centrale europea, come gli striscioni. Solo i dimostranti non ci sono più, da quando mercoledì la polizia li ha sgombrati. Teso all'ingresso della tendopoli deserta, uno striscione si interroga: «Chi è che fa casino qui?». Un cuoricino rosso penzola, appeso alla stoffa. Eurotower, Kaiserstraße 29. Questo è il centro del blocco. *** Francoforte sul Meno è in stato d'assedio, la città bloccata. Non sono i dimostranti a produrre questo scenario ingessato, ma la politica senza precedenti delle autorità comunali. *** Non lontano da qui, all'asilo Kiz nel quartiere Gallus, la paranoia è esplosa all'inizio della settimana. Ansiose telefonate dei genitori al Kindergarten: potranno ancora affidargli i bambini? Tre chilometri oltre, in un ginnasio nel centro della città, grande è l'agitazione: «Che razza di caos ci aspetta?», vogliono sapere madri e padri dalla direzione. L'ufficio scolastico della città dispone: le famiglie, a loro discrezione, mercoledì potranno ritirare da scuola i loro figli prima del termine delle lezioni. Fino a domenica ogni attività universitaria è sospesa, atenei chiusi. Una circolare rassicura i dipendenti: i salari verranno pagati. *** «Per disposizione di polizia, i convogli non fermeranno nella Taunusanlage», la striscia verde nel quartiere delle banche. Così sta scritto in caratteri bianchi, sul blu delle tabelle luminose, nelle stazioni della Stadt-Bahn, la ferrovia urbana. I negozi di lusso sono barricati. Le banche, già chiuse giovedì, che in Germania è giorno festivo per l'Ascensione, non apriranno gli sportelli nemmeno oggi. E chi in questo venerdì voleva sposarsi al Frankfurter Römer, la sede storica del municipio, dovrà rinviare la cerimonia. «Per motivi di sicurezza», matrimoni si faranno solo nei municipi urbani fuori dal centro. *** Come è arrivato lo stato d'assedio a Francoforte? Forse i civilissimi «bloccupisti» sono solo l'avanguardia di un'orgia di violenza autonoma, da giorni pronosticata dalle autorità. Sarebbero alle porte 40mila dimostranti, e tra loro ben «2.000 violenti», molti più di quanti ne conti la polizia berlinese nelle battaglie del primo maggio a Kreuzberg. *** Eppure giovedì, davanti alla stazione ferroviaria, duecento persone si sono raccolte attorno a un uomo con tutt'altra aura. Canta «Shalom Alechem, vogliamo pace sulla terra». Altri intonano con lui. C'è pure Henning Zierock, cantautore di Stoccarda: «In Germania ci si lamenta spesso per le limitazioni alla democrazia in Russia. Ma qui è peggio». Zierock è indignato perché, a parte il corteo di sabato - autorizzato - la città ha vietato tutte le altre iniziative annunciate per i giorni dal 16 al 19 maggio da una variegata rete di opposizione, per protestare contro il potere delle banche sotto la sigla di Blockupy-Frankfurt. I tribunali si sono accordati. *** Sul piazzale della stazione, l'altoparlante della polizia si sovrappone al canto di pace: «Se volete dimostrare nonostante il divieto, allora potrebbe essere vietata anche la dimostrazione di sabato, finora consentita». La piccola folla preferisce continuare a cantare, non sta più a sentire la polizia. «Vi preghiamo di astenerci da tutto ciò che possa dare l'impressione di una dimostrazione», insiste l'altoparlante. *** Paulsplatz. Ingo e Gaby, coppia arrivata da un sobborgo di Francoforte, entrambi oltre i 60, stanno con poche centinaia di altre persone davanti alla Paulskirche, dove nel 1848 si riunì il primo parlamento nazionale tedesco. I due hanno in mano copie del Grundgesetz, la costituzione della Repubblica federale, e le tengono bene in alto. Sulle copertine bianche spicca una fascia nero-rosso-oro, i colori della rivoluzione del 1848 e della bandiera della Rft. «Siamo venuti perché abbiamo saputo che i tribunali hanno introdotto lo stato di polizia. Non è concepibile che i francofortesi non possano più riunirsi davanti alla Paulskirche, simbolo della repubblica costituzionale». Accanto a loro c'è Kolja, bimbetto biondo. «Mamma - chiede - perché qui è tutto vietato, alles verboten?». *** La città è sorvegliata da un esercito di 5000 poliziotti. Giovedì mattina tre bus provenienti da Berlino con 200 dimostranti sono stati bloccati già sull'autostrada. Sono seguiti controlli di documenti. Divieti di soggiorno a Francoforte. Sebbene sabato - sia prevista una manifestazione «legale», a molti viene già negato l'accesso alla città. Ovunque si riunisca una dozzina di persone, subito vengono circondate. La polizia non tollera «assembramenti», e non sta a discutere. *** Ciò nonostante nel pomeriggio in 300 sono riusciti a riunirsi sul Römerberg, davanti al municipio, per protestare contro i divieti. Sono perfino riusciti a montare sul piazzale una trentina di tende. Per un po' la polizia ha lasciato fare. Poi uno schiacciante schieramento di agenti ha chiuso in una morsa la piazza, per fare piazza pulita. *** Nel campus universitario di Bockenheimer si sono ritrovati in 150. Tra loro anche qualche ragazza e ragazzo venuti dall'Italia. Hanno cercato di muoversi insieme verso il centro. Bloccati e fermati - provvisoriamente? - anche loro. In serata la polizia parla complessivamente di 150 persone portate nei commissariati. Non sanno dirci se tra loro ci siano italiani. *** Kaiserstraße 29, Eurotower. Le reti metalliche di sicurezza, disposte dalla polizia per centinaia di metri intorno alla Bce, sono un po' arrugginite. Silenzio, niente traffico, splende il sole. Non funziona più nulla. Forse, chissà, verranno pure battaglie di strada. Ma qui è già tutto bloccato, alla grande.

**die tageszeitung (traduzione di Guido Ambrosino)*

Prima le banche, poi la democrazia - Guido Ambrosino

Il blocco preventivo dell'intero centro di Francoforte è un suicidio della democrazia. Mercoledì sera perfino la corte costituzionale federale ha abdicato alla sua funzione, rinunciando a intervenire contro i divieti con un provvedimento sospensivo d'urgenza, come pure avrebbe potuto e dovuto fare. Il diritto a dimostrare vale solo per i giorni festivi o semifestivi, come sabato 19 maggio, quando banchieri e bancari, a Francoforte e altrove, godranno il meritato riposo. Negli altri giorni della settimana deve soccombere alle garanzie concesse alla libera attività d'impresa. Primo comandamento nella tavola delle leggi: nessuno si permetta di disturbare il regolare funzionamento delle banche, che siano esse d'affari, o pubbliche istituzioni comunitarie come la Banca centrale europea. Stranezza nella stranezza. La giunta comunale democristiana - e verde! - che guida a Francoforte la caccia al bloccupista, non ha più una piena legittimazione politica. A marzo a Francoforte è successa una mezza rivoluzione politica, quando, in un'elezione diretta, è stato scelto come borgomastro il socialdemocratico Peter Feldmann. Una mezza rivoluzione a Francoforte, guidata per ben 17 anni dalla borgomastra democristiana Petra Roth, appoggiata pure dai Grüne. Una cesura paragonabile alla vittoria di Pisapia a Milano. Tuttavia Feldmann si insedierà solo il 1° luglio. E dovrà coabitare per un bel pezzo con la vecchia giunta, fino alle prossime elezioni per il rinnovo del consiglio comunale. I democristiani, al

governo nel Land dell'Assia - e quindi anche al comando della polizia regionale - usano adesso spudoratamente questa leva amministrativa che gli resta a Francoforte, per una sfacciata e strumentale manovra propagandistica in nome dell'«ordine pubblico». Su un punto i «bloccupisti» hanno già vinto. È bastata la minaccia virtuale di loro sit-in attorno alle banche venerdì, per indurle a autobloccarsi. La Commerzbank ha annunciato la chiusura completa del suo grattacielo. Gli impiegati potranno restarsene a casa, con una giornata di ponte tra la giornata di giovedì, comunque festiva, e il sabato. Gli indispensabili servizi di sorveglianza dei mercati online saranno trasferiti «in altre sedi appositamente predisposte». Pure la Bce ha vigliaccamente aggirato l'ostacolo. La riunione del suo consiglio direttivo, prevista per mercoledì, è stata anticipata a martedì. Non c'è stato nemmeno bisogno del sit-in, vietato dalla polizia, per turbare il calendario di Draghi e consorti.

L'anatema contro Syriza - Argiris Panagopoulos

ATENE - Un referendum sull'euro e una buona dose di vecchio anticomunismo. È questa la ricetta con la quale i partiti pro-Memorandum provano a scongiurare la vittoria di Syriza e la formazione di un governo di sinistra. Il leader di Syriza, Alexis Tsipras, insiste invece che nelle urne i cittadini dovranno rispondere a un'altra, semplice domanda: cambiamento o Memorandum? Dalla pessima legge elettorale greca sta emergendo un nuovo "bipolarismo". Nuova democrazia (Nd) sembra tagliare i legami col centro per assumere il carattere della vecchia destra postbellica: anticomunista, reazionaria ed eversiva. Dall'altro lato Syriza sta provando ad aggregare altre forze per gettare le basi per una collaborazione dei partiti di sinistra il giorno dopo le elezioni del 17 giugno prossimo. Parlando al suo gruppo parlamentare, Antonis Samaras ha definito «incapaci e irresponsabili» i dirigenti di Syriza, che porterebbero al disastro il paese. «Sono una federazione di gruppi di sinistra che parte dalla falce e martello e arriva fino all'anarchia - ha tuonato il leader di Nd -. Vogliono farci uscire dall'euro e nei dieci giorni trascorsi dalle elezioni hanno mostrato già il loro volto». Per il capo del partito che alle ultime elezioni ha ottenuto la maggioranza relativa, Syriza «spaventa i cittadini, perché vuole mettere le mani sui loro depositi bancari, scoraggiare gli investimenti e considera le imprese come avversari ideologici a cui far pagare le tasse, per chiuderle». L'ex ministro socialista Pangalos si è spinto oltre, sostenendo che gli elettori di Syriza sono «fannulloni statali ed evasori fiscali» e che se i dirigenti di Syriza mostrano questa arroganza dopo aver ottenuto il 16%, se arriveranno al 25% cominceranno le esecuzioni. Abbandonando ieri la residenza del capo del governo, il "tecnico" Papadimos ha lasciato per iscritto nella sua lettera d'addio anche ammonimenti contro Syriza, sostenendo che una denuncia unilaterale delle convenzioni dei prestiti finora ottenuti porterebbe il Paese fuori dall'euro e dall'Unione Europea. Ma questo tsunami anti-Syriza nell'opinione pubblica sembra avere l'effetto contrario a quello auspicato dai due grandi partiti (Nd e Pasok) umiliati dal voto del 6 maggio scorso: tutti i sondaggi pubblicati da allora dicono infatti che Syriza è diventato il primo partito, il che le garantirebbe anche il premio di 50 seggi che la legge elettorale dà alla formazione più votata. Nd, pur raccattando i voti degli altri partiti conservatori (da quelli di Alleanza Democratica di Bakoïanni-Mitsotaki fino ai neonazisti di Mixaloliakos) non riesce a superare Syriza, che cresce anche se non è riuscita a concludere alleanze con il resto delle sinistre. I Verdi, rimasti fuori dal parlamento per un pugno di voti, sembrano inclini a scommettere su una loro rappresentanza parlamentare piuttosto che su una collaborazione elettorale con Syriza. E la coalizione della sinistra "extraparlamentare" Adarsya (1,2% il 6 maggio) ha fatto presente che si ripresenterà e ha criticato Syriza perché non vuole uscire dall'euro né dalla Ue. Secondo l'ultimo sondaggio della Pulse, Syriza è al 24,5%, Nd al 21,5%, il Pasok al 15,5%, Greci Indipendenti all'8%, e i comunisti del Kke, Alba Dorata e Sinistra Democratica ognuno al 6%, mentre Verdi, Laos, Alleanza Democratica e la neoliberale Azione ognuno al 2%. Fuori dai labirinti della politica ateniese, i militanti di Syriza sono gli unici rimasti in strada, dove avevano piazzato i loro gazebo che ormai sono diventati un punto di riferimento in tutti i quartieri, luoghi di ritrovo dove chi non crede più nelle televisioni si confronta e scopre un'altra politica. Posti dove quotidianamente si rinnova la speranza di battere le politiche di tagli, in Grecia e in Europa. E ieri il giuramento del nuovo parlamento è finito senza incidenti, nonostante in tanti s'aspettassero qualche atto di forza dei deputati neonazisti di Alba Dorata. Quasi tutti i parlamentari di Syriza e del Kke hanno dichiarato fedeltà alla costituzione ma si sono rifiutati di giurare sul vangelo e davanti all'arcivescovo di Grecia, a eccezione di Manolis Glezos di Syriza e Liana Kaneli, la fondamentalista ortodossa eletta per il Kke. Il nuovo parlamento verrà sciolto al più tardi domani mattina, quando con decreto del presidente della repubblica Papoulias saranno proclamate anche ufficialmente le elezioni per il 17 giugno. Con un accordo dei leader dei gruppi parlamentari, i deputati hanno rinunciato ai compensi che gli spettavano per i due giorni di "lavori" parlamentari.

Panico Bankia, «ritirato 1 miliardo». I vertici smentiscono

MADRID – Mercoledì sera avevamo lasciato la Spagna sull'orlo di una crisi di nervi, il mattino seguente la troviamo a rischio panico. Protagonista della giornata è Bankia, la quarta entità finanziaria del Paese (conta 10 milioni di clienti e circa 400mila azionisti), nell'orbita del Partido popular, nazionalizzata dal governo di Mariano Rajoy giusto una settimana fa per evitare il fallimento su cui pesa l'esposizione per 30 miliardi di euro al settore immobiliare scoppiato. Sono le 11 e 53 del mattino quando in borsa il titolo della banca arriva a perdere fino al 30% a quota 1,187 euro. In chiusura si riprende un po' (14,08% a 1,42 euro per azione), ma l'isteria ormai si è diffusa trascinando la borsa (-35) e il mercato del debito (spread a 490). A fare da detonatore la rivelazione di El Mundo che lancia l'allarme di una corsa agli sportelli: negli ultimi giorni i clienti avrebbero ritirato più di un miliardo di euro, scrive il quotidiano conservatore citando fonti del consiglio d'amministrazione. La campagna lanciata degli indignados del movimento 15-M, che invita a ritirare i soldi dal colosso finanziario, per protesta contro l'intervento del governo che si è accollato il 45 per cento dell'istituto in un'operazione che a breve arriverà a costare 10 miliardi (il doppio dei fondi destinati all'istruzione), forse sta funzionando. Al resto concorre la paura dei risparmiatori. Il neo presidente dell'istituto di credito si affretta a placare gli animi con un comunicato: «I correntisti di Bankia possono stare assolutamente tranquilli sulla sicurezza dei loro risparmi», assicura José Ignacio Goirigolzarri aggiungendo che dai depositi non sono previste, nei prossimi giorni,

uscite clamorose. Gli fa eco il sottosegretario all'Economia, Fernando Jimenez Latorre, che arriva a parlare di «un progetto di dimensioni e potenziale straordinario». La realtà però racconta di una situazione tutt'altro che straordinaria: da quando lo Stato è entrato in Bankia, l'istituto affonda, la borsa cade, lo spread tocca cifre vertiginose con il governo che continua a invocare «una reazione» della Banca centrale europea per frenare la speculazione, alla luce dell'escalation dei tassi di interesse. E se poi dalla finanza si scende sul pianeta terra, bastano i dati dell'Istituto nazionale di statistica (Ine) pubblicati ieri a fotografare un paese in ginocchio: nel primo trimestre il Pil è caduto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, confermando che l'economia è in recessione tecnica. I tagli a sanità e istruzione da ieri sono legge. Ma la tv di stato probabilmente metterà il silenziatore alla debacle, la controriforma di RtvE appena varata consegna di fatto il servizio pubblico nelle mani del Pp al governo.

Dal 2008 a oggi perduti per la crisi finanziaria 21,3 milioni di posti di lavoro

La crisi finanziaria dal 2008 a oggi ha bruciato 21,3 milioni di posti di lavoro nei Paesi del G20. Una strage, e un deficit che non potrà mai essere colmato. A dirlo sono l'Ilo (l'Organizzazione internazionale del lavoro) e l'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) in un rapporto congiunto sul mercato del lavoro preparato per il G20 del Lavoro, aperto ieri a Guadalajara, in Messico, al quale per l'Italia partecipa la ministra Elsa Fornero. Il rapporto segnala in particolare la gravità della disoccupazione giovanile: negli stessi Paesi sono 37 milioni i giovani senza lavoro. Nello stesso documento si evidenzia anche che per far fronte alla crescita della popolazione in età lavorativa dovrebbero essere creati circa 40 milioni posti di lavoro ogni anno. Ilo e Ocse sottolineano poi che per tornare al tasso di occupazione pre-crisi dovrebbe essere necessario creare circa 21 milioni di posti di lavoro nel solo 2012. Ma, numeri alla mano, scoprono l'uovo di Colombo: se l'occupazione continuerà a crescere al ritmo attuale dell'1,5%, sarà «impossibile» colmare il gap accumulato nei Paesi del G20 a partire dalla crisi scoppiata nel 2008. Quanto alla disoccupazione giovanile (15/16-24 anni), il tasso risulta in tutti i Paesi del G20 superiore - due o tre volte più elevato - di quello degli adulti. In Italia a marzo, secondo gli ultimi dati disponibili, il tasso di disoccupazione si è attestato al 9,8%; tra i 15-24enni è salito al 35,9%. Il forte rallentamento dell'attività economica registrato in numerose economie nella seconda metà del 2011 ha pesato, scrivono Ilo ed Ocse, «in maniera considerevole» sui mercati del lavoro di diversi Paesi del G20; tanto che «alcuni dei progressi raggiunti sono stati compromessi» e, sempre secondo il rapporto, «aumenta il rischio di un consolidamento» della disoccupazione e della sotto-occupazione. L'invito è che il G20 affronti «le cause della persistente debolezza dell'economia mondiale. È ormai evidente che la strada da percorrere è quella di una migliore integrazione delle politiche economiche e sociali, con particolare attenzione agli investimenti produttivi, all'occupazione e al lavoro dignitoso al fine di creare delle nuove fonti di domanda», ha dichiarato il direttore generale dell'Ilo, Juan Somavia. E molti dei Paesi del G20 devono anche sfidare, per questo, «il maggiore cambiamento» che è quello di promuovere il passaggio da un'occupazione precaria e non regolare ad un'occupazione di qualità, ha aggiunto Somavia insieme al segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. Crescita ed un Patto per l'occupazione giovanile sono tra le richieste che i sindacati italiani hanno portato al summit per voce del segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy.

Sicurezza: «Meno soldati, più intelligence» - Carlo Lania

ROMA - Quello che preme di più in questo momento a Viminale è l'attività di intelligence. Solo così, ragionano al ministero, si potrà cercare di prevenire il rischio di un nuovo attentato come quello compiuto contro il manager di Ansaldo nucleare Roberto Adinolfi. E' proprio agli 007 che ieri il ministro degli Interni Annamaria Cancellieri ha chiesto lo sforzo maggiore nel corso del Comitato per l'ordine e la sicurezza nazionale al quale hanno partecipato anche i vertici delle forze di polizia e dei servizi segreti insieme al capo di Stato Maggiore della Difesa. La riunione è servita anche per varare il piano sicurezza annunciato dopo il ferimento dell'amministratore delegato di «Ansaldo Energia» e rimodulato secondo le indicazioni ricevute nei giorni scorsi dalle prefetture di tutta Italia. Nessuna novità particolare, salvo un ripensamento delle attività di sorveglianza degli obiettivi considerati sensibili, in tutto sono circa 14 mila, già controllati da esercito e forze dell'ordine. Il che, ha spiegato Cancellieri, non porterà un ulteriore aumento dei 4.500 soldati già impegnati in 37 città con l'operazione «Strade sicure», ma al massimo un loro ridislocamento. Sotto sorveglianza ci saranno le sedi di Finmeccanica, Ansaldo, Equitalia (ieri un plico sospetto è stato recapitato negli uffici di Lanciano), Agenzia delle Entrate e, come spiegato nella circolare ai prefetti, «ogni altra azienda ad esse riconducibile». Tutti possibili obiettivi di cui si parla nel volantino di rivendicazione dell'attentato ad Adinolfi firmato dalla Fai-Nucleo Olga. Ma la sorveglianza verrà rafforzata anche davanti a carceri, strutture e aziende legate al nucleare e alla Tav, nonché a sedi istituzionali e di governo. Rivisto anche tutto il piano relativo alle scorte, più di 2 mila agenti che oggi proteggono complessivamente 550 personalità. Sulla base delle informazioni fornite dall'intelligence, alcune di queste sono state cancellate mentre altre, quelle che riguardano persone considerate più a rischio, rafforzate. Tra le nuove scorte istituite anche quelle riguardanti sette manager ed esponenti del mondo economico, tra i quali il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi. «C'è l'esigenza di mantener alto il livello di attenzione e vigilanza rafforzando i dispositivi di sicurezza nei confronti di obiettivi sensibili e di persone esposte a specifici rischi», ha spiegato cancellieri che ha anche escluso che la mancanza di risorse possa comportare un abbassamento della guardia. «La coperta è stretta - ha detto - ma si allargherà se necessario». massima attenzione dunque. Sotto la lente di ingrandimento degli investigatori c'è l'attività della Federazione anarchica informale, che viene considerata la minaccia principale anche perché è il sospetto, dopo l'attentato ad Adinolfi adesso potrebbe tentare un ulteriore e più drammatico salto di qualità. Una scelta che però, sempre secondo i servizi, avrebbe comportato una rottura tra l'ala oltranzista, rappresentata dal «Nucleo Olga», e quanti, invece, non sarebbero d'accordo nel perseguire la lotta armata. In tutta questa situazione il rischio più grosso è che a farne le spese siano i movimenti che, del tutto pacificamente, danno voce a un forte quanto legittimo malessere sociale e che - oltre a essere strumentalizzati - potrebbero ritrovarsi a essere le prime vittime di un eventuale azione repressiva da parte dello Stato. Non a caso nei

prossimi giorni il Viminale invierà una direttiva ai prefetti per invitarli a un «attento monitoraggio sugli episodi di tensioni sociali connessi alla crisi nel mondo del lavoro». Sui rischi del vero terrorismo, è intervenuta ieri anche Susanna Camusso, lamentando come da «troppo tempo non ci sia prevenzione e intelligence sul terrorismo». Sono passati anni - ha detto il segretario generale della Cgil - in cui lo si è considerato un fenomeno minore e trascurabile, ora bisogna recuperare il tempo perduto». D'accordo sull'uso dell'intelligence e on di soldati, anche il presidente del Pd Rosy Bindi. «Quello che più mi preoccupa - ha detto - è il linguaggio della rete, credo che sia necessario coinvolgere di più i giovani e metterli in guardia».

Adinolfi in mente, Rossa nel cuore. Genova ri-dice no al terrorismo – A.Fava

GENOVA - La piazza è piena per un quinto. Dei diecimila che ci si aspetta, sono davvero molti quelli che mancano all'appello. Ci sono tante teste grigie e pochissimi giovani alla manifestazione in piazza De Ferrari, dieci giorni dopo l'attentato al manager di Ansaldo nucleare Roberto Adinolfi in via Montello. Tutti condannano la violenza ma si interrogano anche su che cose ne è della politica e dello stato sociale. Insomma quali sono le risposte politiche. «C'è malessere e insoddisfazione, c'è cassa integrazione e progetti di ristrutturazione nelle fabbriche, ma l'agguato al quale abbiamo assistito non ha nessun riferimento con le problematiche che attraversano il mondo del lavoro», commenta il segretario della Fiom genovese, Francesco Grondona. A due passi, in fondo a via XII Ottobre, c'è la statua di Guido Rossa, davanti alla quale viene deposta una corona di fiori. «Non siamo né negli anni Settanta, né negli anni di piombo, come viene affermato con facilità. Anche le lotte più radicali i lavoratori le hanno fatte a viso scoperto e a testa alta e sono state lotte di massa e non atti di qualche pazzo, a livello individuale». E parte il corteo, aperto dallo striscione con un puro e semplice «no al terrorismo». Al di là della grancassa dei media e del paventato ritorno al terrorismo, il gesto viene considerato per quello che è. E anche questo è molto genovese: «Speriamo sia un gesto isolato, vigliacco, un brutto episodio. Genova - dice anche il sindaco uscente Marta Vincenzi - saprà prendere le distanze anche questa volta. Il Novecento è finito e il fine non giustifica i mezzi. Non sono le Br degli anni Settanta, non ci sono più le fabbriche, nè la dimensione sociologica. Certo si ripropone la tentazione di non seguire il percorso faticoso e lento della democrazia. E questa tentazione bisogna saperla riconoscere e contrastarla in ogni modo». In piazza ci sono i sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil e Fim, Fiom e Uilm, divise prima dagli accordi separati per Fincantieri), ci sono le vittime del terrorismo, Confindustria e il capellano del lavoro. Il candidato del centro-sinistra al ballottaggio di domenica e lunedì prossimo Marco Doria, si augura «coesione sociale, che vuol dire una società più giusta, più equilibrata, capace di includere. Sul piano politico significa una società in cui il confronto politico si svolge sul piano del confronto non violento, nelle istituzioni democratiche. E poi uno stato sociale che recupera risorse per le fasce più basse e le dà ai comuni per finanziare progetti». Nessuno vuole stabilire un messo tra l'attentato e la crisi economica. Non lo dicono neppure gli autori, se è autentica la rivendicazione arrivata venerdì scorso al Corriere della Sera. «Le situazioni economiche difficilissime vissute da molti lavoratori non possono essere un alibi», dice il delegato sindacale di Fincantieri Fabio Carbonaro. Eppure, che qualcosa deve cambiare lo dicono tutti. Carbonaro parla di «equità, sostenibilità, socialità. Vogliamo un parlamento di onesti», urla quasi dal palco tra gli applausi. Il vicepresidente del consiglio regionale Luigi Morgillo parla di «politica umana che non stritoli i contribuenti» (Equitalia?). Anche il vicepresidente della Camera, Rosy Bindi, che chiude, condanna «questo gesto assurdo» e rievoca «la paura di quei giorni in cui il paese era tenuto in scacco dalla minaccia terroristica» e definisce la rivendicazione «delirante»: «E' stato il referendum dello scorso anno che ha scelto le energie pulite non la violenza. La scienza è orientata da quella volontà popolare». E poi conclude con «sì alla buona politica, no alla follia terrorista che si illude di alimentare paure del passato». Tra le pieghe compare anche il G8: «Genova è un teatro emblematico anche perché ha vissuto l'arbitrio più brutale col G8», dice Bindi. «Non è giusto che i giovani debbano capire da un film che cosa è successo nel 2001 perché non c'è stata un'inchiesta parlamentare», dice Vincenzi e anche qui scattano gli applausi. Insomma, come dice una ragazza tra i pochi under 30 presenti in piazza, «il mondo deve cambiare abbastanza in fretta. E' assurdo che non abbiamo indipendenza economica e dobbiamo dipendere dai genitori o addirittura dai nonni per realizzare i nostri sogni». Intanto le indagini procedono. Gli inquirenti dicono che sono su una pista precisa e oggi si conoscerà l'esito delle perizie balistiche sul bossolo ritrovato in via Montello. Potrebbe essere stato sparato da una Tokarev, perchè il bossolo ha delle scritte in cirillico e corrisponde al calibro, o forse da un'altra pistola semi-automatica.

«Aggio» giù di due punti e task force sui fallimenti - Sara Farolfi

Come aveva annunciato una settimana fa, dopo gli scontri davanti alla sede napoletana di Equitalia, ieri il premier Mario Monti ha incontrato i vertici dell'Agenzia delle entrate e della società pubblica della riscossione. Un incontro veloce nella sede romana di Equitalia per esprimere «sostegno incondizionato del governo a fronte dei numerosi atti di intimidazione e aggressione che in questi ultimi tempi si sono ripetuti con frequenza e che vanno condannati con grande fermezza» e anche per delineare il quadro degli interventi che il governo ha allo studio per gettare acqua sul fuoco della tensione sociale. «Le parole sono come pietre - ha detto Monti - e purtroppo nel clima difficile che sta attraversando il nostro paese possono indurre a inaccettabili atti violenti». «Voi non fate altro che applicare la legge. Pagare le tasse è un dovere poi possiamo e dobbiamo discutere su come ridurre la pressione fiscale, cercando di colpire le categorie meno facilmente rintracciabili». È impegno del governo, ha aggiunto il premier, «rendere le tasse accettabili, nell'ottica di un contributo che il cittadino dà per il bene comune, per la collettività». Per farlo, in un paese dove 120 miliardi l'anno secondo le statistiche ufficiali sfuggono al fisco, servirà molto più delle «azioni pedagogiche nelle scuole» a cui Monti ieri si è richiamato. Dietro alla tensione esplosiva che si va coagulando attorno a Equitalia c'è un malessere sociale profondo. «Lavorare per un fisco più equo e meno persecutorio era un impegno che il governo doveva prendere fin dall'inizio - critica l'Italia dei valori - Ci aspettiamo che ora Monti passi dalle parole ai fatti con una riforma fiscale volta a spostare il peso delle tasse dai lavoratori dipendenti alle grandi ricchezze». Perchè mentre i grandi evasori continuano a dormire sonni tranquilli, cartelle esattoriali per somme spesso irrisorie arrivano a lievitare a

cifre da capogiro. Come sottolinea il direttore delle Entrate Attilio Befera, «l'attività di Equitalia non è frutto di decisioni discrezionali ma risponde in ogni suo momento a precise prescrizioni normative». Perciò al direttore dell'Agenzia delle entrate (che controlla, insieme all'Inps, Equitalia) ieri Monti ha ribadito l'intenzione del governo di abbassare di due punti percentuali il cosiddetto «aggio», ossia il compenso riconosciuto a Equitalia sul gettito recuperato, una percentuale che dall'attuale 9 per cento (tutto sulle spalle del contribuente in caso di pagamento dopo due mesi) dovrebbe passare al 7 per cento. Non solo: allo studio del governo ci sarebbero anche nuove norme per codificare e accompagnare i fallimenti individuali. La misura, che dovrebbe essere contenuta in un disegno di legge, consentirebbe attraverso strutture ad hoc (dato che oggi l'amministrazione fiscale non può fare distinzioni da caso a caso) la ristrutturazione del debito con il fisco con la possibilità di ottenere una diversa rateizzazione ed evitare pignoramenti. Resta invece lettera morta la norma contenuta in un decreto legge approvato un anno fa che riduceva gli interessi e aboliva la loro applicazione sulla multa. Cosa non di poco conto visto che l'Agenzia delle entrate applica il 5 per cento annuo, ma i Comuni possono arrivare al 10. L'associazione dei consumatori Codacons liquida in poche parole l'ipotesi di una normativa sui fallimenti individuali. «È una presa in giro dato che il problema è cambiare le regole generali che applica Equitalia quando commina sanzioni e emette cartelle». Meglio sarebbe, secondo il Codacons, una task force contro il fallimento delle imprese sane che non evadono ma vanno in crisi per mancanza di liquidità, restrizione dei fidi bancari o mancati pagamenti della pubblica amministrazione. Secondo i dati dell'associazione dei consumatori nel primo trimestre di quest'anno sarebbero state aperte oltre 3 mila procedure fallimentari, il 4,2 per cento in più rispetto al primo trimestre 2011. Qualcosina in questo senso ieri si è mosso. La Camera ha infatti approvato un ordine del giorno della Lega per la moratoria di un anno sui debiti tributari con Equitalia da parte delle imprese in difficoltà. L'assemblea dei deputati ha approvato all'unanimità e la misura dovrà essere varata tramite un decreto del ministero dell'Economia.

Tortura: «Legalizzata o abolita. Clandestina mai» - Eleonora Martini

Con Erri De Luca avremmo potuto parlare di vendetta e di perdono, di ordini e di sconfitte, prendendo spunto dal suo ultimo romanzo, «Il torto del soldato» (Feltrinelli), in questi giorni in libreria. E invece con questo lucido testimone dell'ultimo mezzo secolo di storia, parliamo di «tortura clandestina». **Perché ha firmato l'appello per l'introduzione del reato nel codice penale?** La pratica della tortura e della brutalità è stata reintrodotta clandestinamente nel nostro Paese. C'è fin dai tempi delle leggi speciali, dei carceri e dei trattamenti speciali nei confronti degli incriminati per banda armata degli anni '80. E oggi viene praticata di nuovo contro i detenuti o i trattenuti in stato di fermo. È una pratica accettata ma taciuta. Allora io dico che questo Paese deve uscire dalla sua ipocrisia: o ammette ufficialmente la tortura come sistema di trattamento speciale di detenuti e di sospetti, oppure introduce nel codice penale il reato, e lo scoraggia profondamente. **Parla di reintroduzione. Lei che ha vissuto suo malgrado da protagonista...** Ero un antagonista, i protagonisti non mi sono mai piaciuti. **Mi riferivo alle vicende giudiziarie che l'hanno portata a conoscere anche il carcere...** Ma io non ho mai subito trattamenti speciali. **Però ha vissuto gli anni delle squadre speciali alla «de tormentis» costituite allo scopo di torturare i brigatisti e i detenuti politici. Cosa è cambiato da allora?** Gli strumenti di tortura e brutalità sono sempre stati usati per controllare la popolazione detenuta. Quello che è cambiato rispetto a quegli anni è il quadro internazionale: noi oggi partecipiamo a spedizioni all'estero a fianco di potenze militari che hanno introdotto ufficialmente la pratica della tortura. E l'hanno giustificata alla luce del sole come necessità di lotta al terrorismo. Penso a Guantanamo, Abu Ghraib e ai trattamenti speciali che l'amministrazione americana ha ufficialmente autorizzato con la firma del proprio presidente della Repubblica. Dunque loro fanno le cose "alla luce del sole". E la reintroduzione della tortura, come pratica "necessaria", è stata incrementata in questi anni. Allora, in questo quadro internazionale di ammissione della pratica, almeno che sia legale. Per questo ho firmato. Per dire: o dentro o fuori, o ufficializzate la tortura come legittima oppure la condannate. Ma la pratica clandestina della tortura va interrotta e scoraggiata. **Dai detenuti politici ai tossicodipendenti e agli immigrati. Una pratica che si è allargata sempre di più, non crede?** È aumentata la licenza di torturare. Prima era uno strumento più selezionato. Ma in questi anni abbiamo anche introdotto i Cie, campi di concentramento per rinchiudere i «colpevoli di viaggio», dove si pratica la tortura di massa, in condizioni di isolamento e senza la verifica di nessun organo di questo Paese. L'aumento dei suicidi e degli atti di lesionismo non sono altro che spie di questo trattamento speciale e disumano. **Cosa è stata secondo lei Genova, un ritorno al passato?** È stato un delirio di licenza (al massacro) e di arbitrio. Un evento novecentesco avvenuto un po' fuori tempo massimo. Un delirio concentrato e perciò esplosivo sotto gli occhi del mondo intero perché tra quei malcapitati era presente una vasta rappresentanza di gioventù-mondo. Perciò è stato represso e non si è più verificato quel grado di abuso di massa da parte dell'autorità pubblica. I responsabili faticosamente sono stati identificati e perlomeno censurati. Certo, come sempre succede in questo nostro Paese i colpevoli fanno carriera. Ma la magistratura almeno in quel caso non ha coperto l'operato scellerato delle forze dell'ordine, anzi lo ha censurato e denunciato. Non si è accodata perché non faceva parte di quella catena di comando della repressione. In altre epoche la magistratura copriva completamente il trattamento speciale. **Dalla legge Reale del 1975 a oggi, come è cambiato l'uso della politica emergenziale in Italia?** Allora la politica era promotrice legale della crescita della repressione, ma almeno aveva il progetto di combattere la lotta armata. Dopo, invece, la politica ha cercato di ingigantire il pericolo, giocare sull'emergenza anche quando è del tutto inesistente. Lo stiamo vedendo in questi giorni: come se qualcuno sperasse di pubblicizzare certi episodi e incoraggiasse l'emulazione. La politica si è messa a ingigantire l'emergenza prima su scala solenne, a partire dall'attentato alle Torri gemelle, e poi su scala minuscola, come succede da noi. Ma se prima aveva un progetto, ora è diventata abbastanza ciarlatana. Se prima obbediva a una necessità, oggi cerca solo di perpetuare se stessa attraverso un clima artificiale. Su questo i partiti convergono tutti, perché vengono come giustificati da questo clima. Mentre invece è evidente che si possa lucrare e si possano formare maggioranze politiche su sentimenti opposti: sul coraggio, la fraternità, la solidarietà. È su questi sentimenti, a dispetto della grancassa della politica e dei suoi organi di stampa, che si muove e si regge questo Paese.

La violenza c'è ma non si dice - Susanna Marietti

Di fronte a milioni di telespettatori, Giuseppe Gulotta ha parlato di quel suo figlio guardato bambino giocare sul pavimento attraverso il vetro divisorio e ritrovato oggi da adulto. Al programma di Fazio e Saviano su La7, Gulotta ha raccontato dei suoi 21 anni dietro le sbarre a causa di una confessione estorta con calci e pugni, acqua e sale ingozzata giù per la gola, pistole puntate alla testa. Nel 1976 fu accusato dell'uccisione di due carabinieri. Bisognerà aspettare il 2007 perché un ex ufficiale dell'Arma preso dai sensi di colpa racconti i metodi usati per quegli interrogatori. E poi, solo poche settimane fa, il proscioglimento di Gulotta. La tortura in Italia ha una storia antica. E già sarebbe sufficiente se avesse una storia e basta. Ce l'ha, ampia e radicata, sistemica e articolata. Quasi mai arriva in prima serata da Fabio Fazio. Dagli anni '70 a oggi, sono molti gli episodi con protagonisti servi dello stato torturatori. Il «professor De Tormentis», secondo il nomignolo che Umberto Improta aveva affettuosamente affibbiato al suo collaboratore Nicola Ciocia, coordinava un gruppo di poliziotti strutturato appositamente per torturare i sospetti fiancheggiatori delle Br. Non singole mele marce, bensì un sistema avallato di torture. Ne conosciamo tante di drammatiche azioni collettive. Nella primavera del 2000 furono 82 gli arresti per le brutali sevizie inflitte ai detenuti che nel carcere di Sassari protestavano per la mancanza di cibo. E poi naturalmente i fatti dell'anno successivo, prima a Napoli durante il Global Forum e dopo, nel luglio 2001, a Genova con la tragica «macelleria messicana» della caserma Diaz e i successivi episodi di Bolzaneto. La storia dell'italica tortura è piena anche di casi individuali, spesso sconosciuti. Benedetto Labita viene arrestato per mafia nell'aprile del '92. Passa 35 giorni in isolamento a Palermo, poi viene trasferito nel carcere di Pianosa dove è sottoposto al regime duro del 41 bis. Dopo oltre due anni e mezzo, viene assolto per non aver commesso il fatto. Racconta che, mentre era detenuto a Pianosa, gli agenti lo avrebbero sottoposto a violenze e soprusi. La magistratura apre un'inchiesta. Indagini lente e svogliate, che non portano a nulla. Labita si rivolge alla Corte di Strasburgo, che dichiara il ricorso ammissibile. La sentenza condannerà l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea, se non direttamente per i maltrattamenti subiti da Labita, per il mancato svolgimento delle indagini che ha condotto a un'assenza di prove. Da allora la Corte ha condannato svariate volte l'Italia per violazione dell'articolo 3, quello che proibisce la tortura. Gli anni duemila non vedono solo il caso di Stefano Cucchi, che ben conosciamo. Carlo Saturno viene ripetutamente pestato e sottoposto a vessazioni insieme ad alcuni compagni quando era ancora un ragazzino, nel carcere minorile di Lecce. Ha il coraggio di denunciare l'accaduto e viene aperta un'inchiesta che arriva al rinvio a giudizio per alcuni poliziotti penitenziari. Nel frattempo Carlo è cresciuto e nell'aprile 2011 si trova nel carcere per adulti di Bari. Deve testimoniare contro gli agenti torturatori degli anni passati. Ma viene trovato appeso al letto della sua cella e morirà alcuni giorni dopo. Vessato, morto, beffato: la prossima udienza del processo è fissata oltre i termini di prescrizione. Senza reato di tortura può ben accadere. Nel gennaio di questo 2012 un giudice di Asti ha scritto una memorabile sentenza, alla fine di un processo in cui Antigone si era costituita parte civile. Chiamato a pronunciarsi sulle brutalità atroci subite da due detenuti da parte di cinque agenti, ha raccontato che, dati alla mano, tortura effettivamente c'è stata, se alla tortura leghiamo la definizione delle Nazioni Unite. In Italia, ha tuttavia spiegato, c'è la tortura ma non c'è la parola. Nel nostro ordinamento la tortura non si chiama tortura. E senza la parola tortura - imprescrivibile e perfettamente definita - ma con le sole parole contemplate dal codice italiano (maltrattamenti, lesioni, abuso d'autorità) non c'era modo di condannare i poliziotti. Oggi sono liberi e lavorano in carcere come se niente fosse. La sentenza dimostra nero su bianco che il reato di tortura è, oltre che simbolicamente, anche tecnicamente indispensabile. Il 21 maggio la Cassazione si pronuncerà sul ricorso presentato dall'accusa. Una buona occasione per orientare il corso futuro della triste storia della tortura italiana.

Corruzione spacca tutto – Andrea Fabozzi

ROMA - In teoria dovrebbero fare assieme le riforme istituzionali, cambiare la legge elettorale, attuare dopo sessant'anni l'articolo della Costituzione sui partiti. In pratica sono ai ferri corti e per tutta la giornata nella sala del Mappamondo alla camera mezza maggioranza si è rivolta contro l'altra metà. Non è bastata la presenza della ministra Severino, raggiunta negli Usa dall'eco delle polemiche e precipitata ieri a Montecitorio appena il suo volo è atterrato. Lo scontro sulla giustizia è più forte e resistente di qualsiasi nuova maggioranza. O forse questa strana maggioranza è già finita e deve solo trovare il modo per certificarlo. La legge anticorruzione in discussione davanti alle commissioni riunite affari costituzionali e giustizia è quella originariamente molto blanda proposta da Angelino Alfano quando era ministro, poi riscritta dalla guardasigilli Severino al prezzo di estenuanti trattative con i tre partiti della maggioranza. Alla prova dei fatti, però, i berlusconiani non hanno tenuto fede all'accordo e hanno cominciato con la pattuglia di avvocati deputati della cerchia Ghedini - soprattutto Paniz, Costa e Contento - a fare ostruzionismo in commissione. Con l'obiettivo scoperto di portare all'esame dell'aula il vecchio testo. Proprio Alfano, infatti, ha assicurato giorni fa che il provvedimento rispetterà il calendario e arriverà in aula nella settimana che inizia lunedì 28. Il punto è: in quale versione? Non a caso ieri Bersani è intervenuto per avvertire: «Si levino dalla testa che queste norme anticorruzione non passino dal voto del parlamento». Alfano ha risposto immediatamente dallo studio di Porta a Porta: «Creare incidenti nella maggioranza che sostiene il governo - ha detto - è un modo per far saltare il governo». A dirla tutta, il primo incidente sulla giustizia lo ha provocato il Pdl, votando con la Lega la norma sulla responsabilità civile dei magistrati che ancora pesa sui lavori del senato. Alfano pare sempre meno in grado di controllare il suo partito e rovescia le responsabilità sul Pd: «Vogliono fare gli eroi e i fenomeni, se pensano di far rinascere un'alleanza con l'Idv per mettere in imbarazzo noi non è un metodo leale». Dopo due ore di ostruzionismo del Pdl, il tentativo dell'Idv e dell'Udc di spianare la strada alla legge ritirando tutti i sub emendamenti, un paio di roboanti dichiarazioni di Di Pietro sul ritorno di Tangentopoli e della P2, a metà mattinata, Paola Severino ha chiamato a raccolta i capigruppo della maggioranza nelle commissioni per cercare una soluzione. Ma tutto è precipitato quando Pd, Idv e Fli, con l'astensione della Lega e dell'Udc, hanno dato il via libera alla proposta della deputata democratica Ferranti di alzare le pene per il reato di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio. Attualmente punito con il carcere dai 2 ai 5 anni, soglia che secondo il governo doveva essere alzata dai 3 ai 7 anni. Il sub emendamento del Pd ha invece alzato ancora il limite,

dai 4 agli 8 anni. «Un aumento leggero, congruo per un reato gravissimo», lo ha difeso Ferranti, mentre la collega del Pd Pina Picierno inciampava in una gaffe su twitter. Ma la ministra Severino non è rimasta particolarmente contenta. Sulla proposta del Pd si era rimessa alla volontà della commissione evitando di prendere posizione, ma a cose fatte ha spiegato che «ora c'è il problema di riequilibrare tutte le pene». Poi ha cercato di calmare i berlusconiani dicendo di non credere alla nascita di una nuova maggioranza, Pd-Terzo Polo-Idv, la stessa che mercoledì ha concluso l'esame in commissione della riforma del falso in bilancio. «Non posso pensare che qualcuno voglia impedire all'Idv se condivide un provvedimento di votarlo», ha spiegato. Persino più cauto il centrista Casini, preoccupato di non sbilanciare la maggioranza sulla giustizia. Anche se i suoi in commissione hanno polemizzato con il Pdl, ritirando gli emendamenti per frenarne il filibustering, il leader dell'Udc - reduce da un incontro con Monti - si è sentito in dovere di difendere il Pdl: «Non stanno facendo ostruzionismo». Nemmeno l'Idv ha gioito per l'approvazione dell'emendamento del Pd, ma per una ragione tutta diversa. «Non bisognava consentire votazioni di questo tipo solo per fare vetrina. Il Pd doveva ritirare come noi i suoi emendamenti», ha detto il dipietrista Palomba. Naturalmente molto più arrabbiati quelli del Pdl, anche se con sfumature diverse. Mentre le truppe d'assalto cercavano di paralizzare i lavori, il presidente della prima commissione Donato Bruno, berlusconiano della prima ora, ha cercato di ricondurre il dibattito verso un esito più tranquillo, senza riuscirci. La seduta è stata sospesa nel pomeriggio e rinviata a martedì prossimo. Ed è saltato anche un incontro tra i tre partiti della maggioranza previsto a fine giornata. Mentre la ministra Severino ha introdotto un altro argomento esplosivo: «Il governo vuole far ripartire la legge sulle intercettazioni - ha detto - siamo disponibili a un maxiemendamento».

Un reato fantasma ma è l'unico chiesto nella Costituzione - Patrizio Gonnella*

Secondo il diritto internazionale la tortura è un crimine contro l'umanità. Secondo il legislatore italiano la tortura non è un crimine. Preoccupazioni politiche, timori da parte delle forze di polizia, indifferenza tipicamente italiana verso l'ordinamento internazionale hanno determinato questa intollerabile lacuna normativa. Il primo disegno di legge diretto a introdurre nel codice penale il crimine di tortura fu depositato a Palazzo Madama il 4 aprile del 1989 dal senatore del Pci Nereo Battello. L'ultimo in ordine cronologico è stato presentato dal senatore del Pd Pietro Marcenaro lo scorso 17 aprile. Risale al 1984 la Convenzione delle Nazioni Unite che qualifica la tortura quale un delitto non soggetto a prescrizione, sempre perseguibile di ufficio, che può essere commesso solo da un pubblico ufficiale e con l'intento specifico di estorcere una confessione o di umiliare la vittima. Il contenuto del crimine è l'inflizione di una sofferenza fisica o psichica. In questi 28 anni si è consumata una vergogna italiana. Molte volte dalle pagine di questo giornale l'abbiamo raccontata. Tante volte si è arrivati vicino alla approvazione della legge, ma azioni e omissioni di destra e qualche volta di sinistra lo hanno impedito. E' ora di ripartire. C'è tutto il tempo affinché, prima della fine della vigente legislatura, si arrivi all'introduzione del reato di tortura nell'ordinamento italiano. Basta limitarsi a riprodurre la definizione del crimine presente nel trattato Onu, aggiungendovi le sanzioni, la giurisdizione universale e la previsione di imprescrittibilità. Un quarto dei senatori ha già sottoscritto una proposta in tal senso, la cui prima firmataria è la parlamentare radicale Poretti. La si discuta e la si approvi subito. Ci vuole non più di un'ora di lavoro. Quella sulla tortura è una legge costituzionalmente dovuta. La sola volta in cui nella nostra Carta si usa il termine «punizione» è infatti proprio all'articolo tredici, dove i nostri costituenti hanno testualmente scritto che va «punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». La tortura è l'unico delitto costituzionalmente necessario. Invece abbiamo previsto reati di tutti i tipi tranne quello. La legislazione attuale è palesemente insufficiente. I reati presenti nel codice Rocco e a volte evocati come capaci di supplire alla mancanza hanno tempi di prescrizione molto rapidi, richiedono la querela di parte e non contemplano mai le torture psicologiche. Dice Mauro Palma, che per anni ha presieduto il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, che la presenza del crimine di tortura nel codice penale è condizione necessaria ma non sufficiente per punire i torturatori. Bisogna anche che i giudici siano disposti ad applicare l'eventuale norma. Per questo abbiamo deciso di riprendere una campagna politica e culturale che tenda a questo obiettivo minimo di civiltà. La tortura è un crimine che protegge il bene sommo della dignità umana. L'Italia, così attenta all'Europa, dovrebbe ricordarsi che nelle norme di apertura del Trattato di Lisbona della Ue vi è la proibizione categorica e senza eccezioni della tortura. L'Italia dovrebbe attivarsi anche per ratificare al più presto il Protocollo Opzionale alla Convenzione Onu contro la tortura, che prevede la nascita di un meccanismo ispettivo su scala globale nonché l'istituzione di un organismo nazionale indipendente di controllo di tutti i luoghi di detenzione. I diritti umani sono uno strumento di trasformazione culturale, politica e sociale. Non vanno ridotti a mera retorica.

**presidente Antigone*

Siria. Scontro di potere nell'opposizione - Geraldina Colotti

«Mi ritiro dalla carica». Così ha annunciato ieri Burhan Ghalioun, presidente del Consiglio nazionale siriano (Cns), la principale formazione di opposizione al governo di Bashar al Assad. La dichiarazione ha fatto seguito alle dure critiche rivolte al Cns - un cartello di oppositori all'estero e in patria - dai Comitati di coordinamento locali (Ccl), piattaforma di oppositori all'interno del paese. I Comitati locali hanno accusato i vertici del Cns di essere distanti dai problemi in campo in Siria e hanno denunciato il «deterioramento della situazione». In gioco c'è la leadership del cartello, dunque la rielezione di Ghalioun, avvenuta pochi giorni fa durante un congresso a Roma, a scapito del politico cristiano George Sabra, appoggiato dai Comitati. In campo c'è, di fatto, lo scontro tra i Fratelli musulmani, che sostengono Ghalioun, e le altre componenti dell'opposizione siriana su come condurre la lotta al regime di Bashar al-Assad. «Sono stato eletto la prima volta dopo un accordo tra tutte le componenti dell'opposizione e volevo unirle - ha affermato Ghalioun - ora mi dimetto per non provocare divisioni sul mio nome». Il Cns ha quindi annunciato che «si stanno avviando le procedure per eleggere un'altra persona». Da Parigi, Ghalioun ha poi lanciato un appello «alle opposizioni siriane affinché trovino l'unità e pongano fine alle divisioni». I suoi avversari lo accusano però proprio di non aver saputo tessere le dovute alleanze per unificare le diverse componenti del Cns, che ambisce ad essere riconosciuto come il legittimo

rappresentante del popolo siriano dalla comunità internazionale. Ghalioun, un professore universitario (laico) di 67 anni, era stato rieletto a capo del Cns con il 66% dei voti per un nuovo mandato di tre mesi, ma già qualche ora dopo una figura d'opposizione, il liberale Fawaz Tello, aveva rassegnato le dimissioni, accusando il presidente del Cns di essere stato tenuto in sella dai Fratelli musulmani. E anche i Ccl hanno minacciato di abbandonare la coalizione a causa delle «ambizioni personali» di Ghalioun, che impedirebbero al Consiglio di diventare «un'istanza democratica». Il professore, che dirige il Cns fin dalla sua creazione, nell'agosto 2011, incarna una sinistra nazionalista araba sensibile al richiamo dei Fratelli, e sembrava poter tenere insieme le molte tendenze del cartello, che raccoglie islamisti, nazionalisti, liberali, indipendenti... Ieri ha passato la mano, indicando George Sabra come suo successore. Ha detto però che resterà comunque nel Cns, «mano nella mano con i giovani che lottano, i giovani della rivoluzione per la dignità e la libertà, fino alla vittoria». Intanto, in Siria, il piano di pace proposto da Kofi Annan e accettato dal regime, è sempre più a rischio, in balia dei venti di guerra che premono per una svolta militare. Come ha rivelato un'inchiesta del Washington Post, i paesi del Golfo stanno fornendo ai ribelli una quantità di armi sempre maggiore, sia dal confine turco che da quello libanese. Un piano coordinato dagli Usa che, secondo l'opposizione siriana, è già presente nel paese con istruttori e intelligence. Ieri, la Cnn, citando un diplomatico occidentale che ha voluto mantenere l'anonimato, ha affermato che è stato consegnato al Consiglio di sicurezza dell'Onu che controlla le sanzioni contro l'Iran, un dossier confidenziale che accusa Tehran di avere fornito armi al governo siriano in almeno due occasioni nel corso del 2011. E mentre l'agenzia governativa Sana continua a denunciare gli attacchi «terroristi» e l'opposizione l'uccisione di civili, la Russia dichiara al G8 che non firmerà nessun comunicato contro il governo siriano. Al vertice del G8, che si tiene a Camp David oggi e domani e che si occuperà di sicurezza internazionale, il rappresentante russo, Arkadi Dvorkovitch, ha chiesto «di trasmettere alle due parti in Siria indicazioni per agire in maniera pacifica». Per il ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, ieri in visita ufficiale a Washington, il destino di Bashar al-Assad è ormai «segnato» e la comunità internazionale deve «alzare la voce» per accelerarne l'uscita di scena e infliggere così «un gran colpo» all'Iran, agli sciiti libanesi di Hezbollah e alla Jihad islamica.

La Stampa – 18.5.12

Le scelte non più rimandabili – Stefano Lepri

Ormai ce lo sanno dire tutti. Tutto il mondo sa che cosa l'area euro dovrebbe fare per uscire da questa nuova stretta. Consigli analoghi vengono dal Presidente degli Stati Uniti, dal Primo ministro britannico, dal Fmi; manca solo che ci si metta anche la Cina. Nelle ultime ore qualcosa sembra muoversi, in Germania. Ma non c'è più tempo per caute correzioni di rotta. Il momento per decidere è ora. Non è un tracollo dell'euro quello che rischiamo, questo no. L'unione monetaria sopravvivrà; ma dalle scelte che si faranno nei prossimi giorni dipende se al risultato ci arriveremo con affanno e a costi elevati, spinti dall'urgenza di elevare barriere contro un crack della Grecia, o se lo otterremo prima, senza passare per questo trauma, evitando la scia di risentimenti che ci imprimerebbe nella memoria. Speriamo che non sia già troppo tardi per arrestare la frana. Forse è esagerato il timore che ad affossare la Grecia siano già prima delle nuove elezioni i greci stessi. Greci che hanno svuotato le loro banche, inzeppando i materassi di banconote in euro destinate a restare valide fuori dei loro confini in un domani di ritorno alla dracma. È paradossale che proprio l'euroscettico David Cameron, conservatore inglese a cui l'euro non è mai piaciuto, ci fornisca una agenda precisa. Ce l'aveva già detto nelle settimane scorse, ma mai con tanta incisività come ieri: un efficace fondo di salvataggio, banche ben capitalizzate e regolate da un'unica autorità di vigilanza, una politica di bilancio comune, una banca centrale pronta a intervenire. Dove sono gli ostacoli? Ovunque. Si può capire che un Paese rilutti a cedere sovranità nazionale; assai meno che i suoi politici non vogliano rinunciare a un rapporto di complicità con i banchieri insediati entro i propri confini. Lo abbiamo visto e lo continuiamo a vedere nel modo reticente e maldestro in cui a Madrid prima il governo socialista, e ora quello popolare, hanno gestito la crisi delle banche locali spagnole. A ridurci a questo punto è stata la reciproca sfiducia tra le classi politiche dei 17 Paesi membri. Nel suo insieme l'area euro è in equilibrio nei conti con l'estero, non avrebbe avuto bisogno del risanamento tanto accelerato che l'ha risospinta di nuovo nella recessione. A Berlino lo stanno cominciando a capire solo ora, perché l'umore della stessa Germania sta cambiando, tra agitazioni sindacali e voti in alcune regioni. Un passo in avanti politico è ora indispensabile, come fa bene a ripetere il nostro Presidente della Repubblica. Lo è perché la sovranità non è più dove le classi politiche nazionali insistono a ripetere che si trova ed è da loro difesa e salvaguardata. Gli squilibri economici la hanno già trasferita. La Grecia è ridotta in condizioni di dipendenza tali che i suoi elettori ignorano di non poter scegliere liberamente; mentre i cittadini dei Paesi forti fanno per ragioni interne scelte di cui non sanno le ripercussioni sui Paesi vicini. La distorsione della democrazia è maggiore proprio nel Paese più forte e in quello più debole. In Germania, il successo economico cela che sarebbero possibili soluzioni più vantaggiose anche per la gran massa dei tedeschi stessi; rende sordi ai consigli di Washington e di Londra. In Grecia, a una classe politica corrotta rischia di sostituirsi un'altra che sfrutta la disperazione della gente per addossare al resto d'Europa, o a un complotto neoliberalista mondiale, la colpa di sacrifici che il Paese dovrebbe fare comunque per sopravvivere. Esiste una politica europea capace di far intendere agli uni le ragioni degli altri?

I partiti nemici di se stessi – Marcello Sorgi

Alla vigilia dei ballottaggi, un'imperdonabile leggerezza sta portando i partiti a inscenare alla Camera una guerriglia sulla legge anticorruzione. Proprio negli stessi giorni in cui vengono a maturazione i due scandali che hanno investito, una dopo l'altra, la (ex) Margherita e la Lega. Accomunati dagli imbrogli dei rispettivi tesoreri, Lusi e Belsito, i due casi avevano avuto finora sviluppi gravi, ma differenti. La Lega infatti è stata colpita alla testa, e per quanti tentativi siano stati fatti, anche da Maroni, che ne ha preso la guida, per salvare Bossi, o almeno per circoscriverne le colpe, la magistratura ha trovato prove del diretto coinvolgimento del Senaturo, non solo dei suoi familiari e famigli, nella truffa

dell'uso indebito dei rimborsi elettorali. E per questo si appresta a chiamarlo a rispondere in giudizio. Diversamente, nel caso della Margherita, sembrava che i vertici del partito fossero riusciti a dimostrare di essere stati parti lese, e non complici, dell'amministratore fedifrago. Il comportamento di Lusi, che con fondi pubblici, ma per ragioni private, viaggiava in aereo, frequentava alberghi e ristoranti costosi, aveva una particolare passione per certi spaghetti al caviale del costo di 180 euro a porzione, e si era costituito un patrimonio immobiliare familiare fatto di ville e attici al centro di Roma, aveva certo gettato più di uno schizzo di fango sul suo ex partito, in parte confluito nel Pd e in parte fuoriuscito, al seguito di Rutelli e della sua nuova formazione Alleanza per l'Italia. Ma lo stesso Rutelli, l'ex ministro dell'Interno Bianco e il sindaco di Firenze Renzi, per citare i principali, a dire del tesoriere, beneficiari di quel che restava dei fondi della Margherita, erano riusciti a smantellare le insinuazioni e addirittura a dichiararsene vittime. Quando però i giudici hanno chiesto la carcerazione di Lusi, il senatore s'è presentato davanti alla giunta per le immunità, che doveva dare un primo responso sul suo arresto, e ha sfoderato una serie di accuse precise, con dati e cifre, che hanno riempito pagine e pagine di resoconto e sono state subito allegate ai fascicoli dell'inchiesta. Di modo che, seppure Rutelli, Bianco e Renzi hanno reagito nuovamente con durezza, annunciando una seconda serie di querele, i giudici - magari anche con l'intento di scagionarli da una vicenda così pesante - probabilmente firmeranno per loro gli ormai classici avvisi di garanzia. Certo, per conoscere le conclusioni a cui approderanno le inchieste e per veder celebrare i processi, ci vorrà del tempo. E in ogni caso converrà attendere prima di dare un giudizio definitivo. Non tutto è chiaro. E non è detto che di fronte a contestazioni e a responsabilità personali più o meno evidenti ed equilibrate, i tribunali emettano la stessa sentenza. Ciò che al contrario si può valutare fin d'ora sono le conseguenze politiche di quel che è avvenuto, il quanto e il quando, dato che le ultime notizie e rivelazioni sono esplose disgraziatamente nel bel mezzo di una tornata elettorale: tutta giocata, per giunta, sul sussulto dell'antipolitica e sull'imprevedibile avanzata di Grillo e del suo Movimento Cinque Stelle. Una coincidenza talmente malaugurata era davvero impensabile. Il risultato è che i due schieramenti di centrodestra e centrosinistra, i quali, pur divisi e tra mille difficoltà, cercavano di riorganizzarsi per le prossime elezioni politiche del 2013, adesso sono azzoppati. Tra Lega ed (ex) Margherita, mal contato, hanno perso un terzo a testa della loro forza. E se i ballottaggi, in cui si vota solo per i sindaci, non consentiranno facilmente di misurare la portata dell'emorragia, già i numeri del primo turno segnalavano che il calo subito ha messo le due coalizioni in condizione di non rappresentare più la maggioranza, neppure se dovessero sommare i loro voti. A dimostrarlo, basta prendere in esame i due maggiori partiti, Pdl e Pd, che alle elezioni del 2008 rappresentavano più del 70 per cento dei voti e adesso rischiano di non arrivare al 50. Un rischio già diventato realtà in molte delle città in cui s'è votato e il Pdl è sceso sotto al 15 per cento. Ma nel Sud anche i numeri del Pd sono spesso sconcertanti. Siccome i dati sono disponibili, e sono stati analizzati, da più di dieci giorni, ci si poteva aspettare che nelle due settimane che separavano il primo turno dal secondo, la politica, così timorosa dell'antipolitica, avrebbe cercato riscatto con il proprio comportamento. C'erano almeno due occasioni a portata di mano: la riforma del finanziamento dei partiti e la legge anticorruzione. Ma per la prima, alla fine di una trattativa estenuante che ha visto cambiare troppe volte la portata dei tagli ai rimborsi elettorali, ora fissata al cinquanta per cento, si dovrà aspettare ancora una settimana. E per la seconda, la guerriglia alla Camera in corso da giorni e giorni - con il Pd che vota con l'Idv, e la Lega che si astiene, per isolare il Pdl e metterlo in minoranza - è ora giunta a minacciare il governo. Quali saranno gli effetti di tutto questo sul voto di domenica e lunedì, è fin troppo facile immaginarlo. Ma stavolta i partiti puniti il 6 maggio non hanno che da prendersela con se stessi.

Fmi, rapporti congelati con Atene – Maurizio Molinari

NEW YORK - La cancelliera tedesca Angela Merkel apre all'ipotesi di stimoli economici a favore della Grecia alla vigilia del summit del G8 che si apre questa sera a Camp David sotto la guida di un presidente americano determinato a spingere l'Europa a contenere la crisi del debito. Consapevole di essere sul banco degli imputati a causa della difesa a oltranza dell'austerità e di rischiare l'assedio al G8 da parte di Usa e degli altri europei, la cancelliera tedesca Angela Merkel tende la mano alla Casa Bianca sulla crisi greca. «Ho la volontà e la determinazione di mantenere la Grecia nell'Eurozona perché credo sia positivo per la Grecia e per noi tutti» dice Merkel alla tv Cnbc, sottolineando l'importanza della «solidarietà europea» e aprendo all'ipotesi di «stimoli economici per Atene» con un linguaggio teso a rassicurare Washington. «Se i leader greci hanno bisogno di perseguire uno stimolo per la crescita nella zona euro, noi siamo aperti a tale ipotesi, la Germania è favorevole» aggiunge la cancelliera adoperando un linguaggio teso a raggiungere Barack Obama scongiurando l'isolamento di Berlino durante i lavori del summit che inizia oggi con la cena di lavoro degli Otto nella residenza presidenziale in Maryland. A spiegare le parole di Merkel consegnate alla tv americana, c'è quanto la Casa Bianca fa trapelare sulla determinazione del presidente a «spingere l'Europa a gestire la crisi del debito» per scongiurare eventi drammatici, come l'uscita della Grecia dall'euro, capaci di innescare conseguenze negative a pioggia sui mercati finanziari, ipotecendo la debole ripresa Usa. Questa mattina, poche ore prima del summit del G8, il neopresidente francese François Hollande viene accolto nello Studio Ovale per un incontro che assomiglia alla genesi di un'alleanza. Il nuovo inquilino dell'Eliseo infatti condivide con Obama una ricetta economica basata su rigore finanziario e stimoli economici al fine di creare le condizioni per una crescita a ritmi accelerati su entrambi i lati dell'Atlantico, a cominciare dalla creazione di posti di lavoro. A dare consistenza alle pressioni della Casa Bianca sugli europei, e in particolare su Berlino, c'è l'annuncio del Fondo monetario internazionale che non tornerà ad Atene per negoziare nuovi prestiti prima delle nuove elezioni del 17 giugno. «Abbiamo preso atto che vi sarà un nuovo voto e vogliamo aspettare il nuovo governo» fa sapere il portavoce del Fmi David Hawley, ma al di là del rispetto del protocollo il passo ha un forte valore politico perché lascia sulle spalle dell'Europa la responsabilità di adottare nei prossimi 30 giorni le misure necessarie per scongiurare il crollo finanziario di Atene. A conferma della volontà del Fmi, guidato dalla francese Christine Lagarde, c'è la richiesta rivolta alla Banca Centrale Europea di Mario Draghi di «abbassare i tassi di interesse e continuare il programma di acquisto di titoli sovrani per aiutare a salvare l'euro». In particolare, aggiunge Hawley riguardo ai tassi di interesse «sebbene rimangano ad limite storico dell'1 per cento potrebbero essere abbassati visto che l'inflazione scenderà ben sotto il 2 per cento». Termini e toni descrivono

un Fmi in piena sintonia con la Casa Bianca nel voler esercitare il massimo della pressione sull'Europa al G8. L'inattesa defezione del G8 da parte del nuovo presidente Vladimir Putin ha fatto saltare anche il previsto summit bilaterale con Obama ed ora la Casa Bianca si interroga sul ruolo che svolgerà Dmitri Medvedev, ridivenuto premier, nella discussione sulla crisi europea. Anche perché Mosca ancora esita a varare gli aiuti finanziari promessi all'Eurozona al G20 assieme alle altre maggiori economie emergenti del Pianeta. Se è la crisi del debito europeo a tenere banco, Washington punta a siglare anche un accordo sulla sicurezza alimentare grazie alla presenza a Camp David dei leader di Benin, Etiopia, Ghana e Zambia

Lo scrittore Englander: "Ora possiamo scegliere se essere bianchi o neri"

Maurizio Molinari

NEW YORK - Questi dati confermano che gli Stati Uniti sono diventati una società globale dove ognuno di noi sceglie liberamente quale identità avere»: lo scrittore Nathan Englander, classe 1970, si riconosce nella fotografia di un'America dove le minoranze hanno più figli dei bianchi e parla di «sfida solo per chi ancora guarda al presente con gli occhi rivolti al passato». **Che cosa ha pensato quando ha letto le nuove statistiche sui nuovi nati del Censimento federale?** «Ho pensato alla conferma del fatto che l'America è una società globale dove non c'è più una singola etnia maggioritaria perché a imporsi è una molteplicità di identità che sono destinate a fondersi al punto da essere difficili da classificare». **Se lo aspettava?** «Questo è il mondo nel quale io vivo ogni giorno e che si ritrova nei miei scritti. La sorpresa davanti al superamento dei neonati bianchi da parte di quelli delle minoranze può appartenere solo a chi, nel settore dell'informazione o altrove, guarda al presente ostinandosi ad avere la testa rivolta all'indietro, adoperando schemi vecchi, superati, inadatti a descrivere il mondo nel quale siamo immersi. La demografia fotografa una realtà che esiste già da tempo. Siamo noi ad essere spesso in ritardo nell'accorgerci dei cambiamenti avvenuti». **Ciò che colpisce della radiografia dei nuovi nati è anche come siano in forte aumento i figli di coppie miste...** «A ben vedere è lo stesso tipo di famiglia da cui proviene il presidente Barack Obama, che ha un padre nero e una madre bianca. Le famiglie miste sono la parte più avanzata della società globale perché si lasciano alle spalle le divisioni razziali. Obama ha scelto di essere nero ma poteva dirsi bianco. Siamo ciò che scegliamo di essere non ciò che gli altri ci impongono di essere. L'apparenza o le caratteristiche gli altri ci assegnano passano in secondo piano». **Quali possono essere le conseguenze di tale trasformazione?** «In primo luogo si tratta di una nuova dimensione della libertà personale. Imporre l'identità con la forza, dall'esterno, è qualcosa che appartiene alle dittature. Era il Sudafrica dell'apartheid che pretendeva di decidere chi era nero così come era la Germania di Adolf Hitler a voler stabilire chi era ebreo. Ora invece sono i singoli individui che liberamente scelgono cosa desiderano essere sulla base di percorsi personali, uno diverso dall'altro. La propria identità è una scelta sovrana e non può essere più imposta da altri, dall'esterno. Si tratta di una conseguenza delle trasformazioni demografiche che questo studio del Censimento sottolinea, destinate a produrre ricadute innumerevoli ma comunque positive per le nuove generazioni del XXI secolo».

Berlino non decolla. Quando a fare flop è l'efficienza tedesca – Alessandro Alviani

BERLINO - La patria dell'«Ingenieurskunst», quell'arte ingegneristica che da decenni è il vanto della Germania, si scopre all'improvviso vulnerabile. Sempre più spesso nella Repubblica federale le grandi opere non vengono completate nei tempi o nei costi preventivati. L'aeroporto di Berlino, il più moderno d'Europa, aprirà i battenti soltanto il 17 marzo 2013, con un anno e mezzo di ritardo rispetto a quanto previsto inizialmente. L'annuncio è arrivato dal sindaco della capitale tedesca Klaus Wowereit, che presiede anche il consiglio di sorveglianza della società di gestione dello scalo. Il nuovo aeroporto, che sostituirà i due oggi in funzione (Tegel e Schönefeld) e potrà ospitare all'inizio 27 milioni di passeggeri all'anno, avrebbe dovuto essere inaugurato nell'ottobre 2011. L'appuntamento era stato però spostato al 3 giugno 2012. Poi, la scorsa settimana, cioè neanche un mese prima del grande evento, quando ormai le compagnie avevano già iniziato a vendere i biglietti per i voli in arrivo e in partenza dal nuovo «Willy Brandt», l'improvvisa decisione dell'ennesimo rinvio. Ufficialmente per problemi con l'impianto anti-incendio, in realtà per una lunga lista di carenze: solo il 52% dello scalo sarebbe funzionante e una delle ultime simulazioni fatte con centinaia di comparse si è conclusa nel caos. A pagare è ora il capo progettista, Manfred Körtgen, che dovrà lasciare il suo posto. Per Berlino la vicenda rappresenta un danno d'immagine pesante e salato: ogni mese di ritardo costa 15 milioni di euro. Non solo: i ritardi cancellano tutti i cliché sulla Germania puntuale ed efficiente. L'aeroporto è l'ultimo di una serie di grandi opere in difficoltà. A Wilhelmshaven stanno costruendo il primo porto in acque profonde della Germania. Sulla palancolata di sostegno si sono aperte però 175 crepe, di cui nessuno conosce la causa. Ad Amburgo la spettacolare Filarmonica dell'Elba avrebbe dovuto essere inaugurata due anni fa. I primi concerti si terranno invece nel 2014 o nel 2015: da novembre la società edile ha bloccato i lavori di costruzione del tetto della sala principale, perché ha forti dubbi sulla statica. Intanto i costi sono esplosi dagli iniziali 77 milioni ad almeno 323. A Colonia nel 2009 è crollato l'archivio cittadino per i lavori alla nuova metropolitana. A Stoccarda un referendum ha finalmente dato l'ok alla nuova stazione, progettata negli Anni 90 e molto avversata, ma nessuno sa quanto costerà, né quando sarà pronta. Quella centrale di Berlino è costata 1,2 miliardi, il quadruplo del preventivo. Otto mesi dopo l'apertura nel maggio 2006 - una tempesta ha scardinato una trave d'acciaio di due tonnellate, che è precipitata al suolo da 40 metri di altezza. Per puro caso nessuno passava di lì. Tra la stazione e la Porta di Brandeburgo sarebbe dovuto entrare in funzione per i Mondiali di calcio del 2006 un nuovo tratto della metro. L'hanno inaugurato nel 2009.

Mista e colorata arriva l'America sognata da King – Gianni Riotta

NEW YORK - «Hai letto "L'ascesa degli imperi di colore" scritto da questo tizio, Goddard? L'idea è che se non siamo attenti, la razza bianca sarà sommersa... È tutta roba scientifica, provata...»: così, all'inizio del romanzo di Scott Fitzgerald «Il Grande Gatsby», l'aristocratico razzista Tom Buchanan ammonisce «scioccamente» il cugino Nick appena arrivato a New York. Siamo nel 1925, Fitzgerald ironizza sul vero best-seller scritto dal giornalista Lothrop

Stoddard, «L'ondata montante della gente di colore contro la supremazia del mondo bianco» che dal 1920 impressionava gli Stati Uniti. Oggi Stoddard e il suo fan letterario, il cattivo Tom, sarebbero disperati: il Census Bureau, il censimento americano, conferma che nel 2011, per la prima volta, sono nati negli Usa più bambini non bianchi, 50,4%, che bianchi, 49,6%. Dato storico nel Paese che, nato sull'emigrazione, ha combattuto sulla razza la sua guerra più sanguinosa, ha visto gli Anni Sessanta lacerarsi sui diritti civili ma che, eleggendo il presidente afroamericano Barack Obama nel 2008, ha anticipato – con coraggio - il trend demografico di una generazione almeno. Nei due Stati più popolosi, California e Texas, come pure in New Mexico e Hawaii (solo Stato sempre a maggioranza di non bianchi), ispanici, afroamericani, asiatici, nativi americani e altre minoranze compongono già oltre il 50% della popolazione. I bianchi sono minoranza in 13 delle maggiori metropoli, inclusa New York. Il Paese sembra diviso a metà tra bianchi e non bianchi nel sorpasso del 2011, ma la realtà è diversa: bianchi sono gli anziani, età media delle donne 42; non bianchi sono i giovani, età media delle donne 27. Di conseguenza 12 Stati e il Distretto di Washington contano già i bianchi in minoranza tra i bambini sotto i cinque anni, da New York alla Florida e New Jersey. Entro dieci anni saranno 20 su 50 e con California e Texas sono la cassaforte dei voti per la Casa Bianca. Le conseguenze politiche, culturali, economiche e sociali saranno profonde. Tradizionalmente i non bianchi – specie i latinoamericani e gli afroamericani - votano meno (tra i latini 50%) dei bianchi, definiti spesso «Caucasian» (65% alle urne nel 2008), i giovani meno degli anziani, con il risultato che Congresso e governatori rispondono alla base reale, bianchi di mezza età. Nelle scuole i bilanci migliori vanno ai quartieri benestanti, a maggioranza bianca, assai meno sostenute le scuole delle «inner cities», i ghetti di una volta. Una situazione che non reggerà a lungo. Le leggi restrittive sull'emigrazione, adottate in Arizona, Georgia, Sud Carolina e Alabama, i controlli di polizia lungo la frontiera meridionale con il Messico, saranno messi sotto tiro da una popolazione latina che si sente «Majority». Cambia la fotografia dell'America che conosciamo, lo spagnolo minaccia l'egemonia dell'inglese come lingua parlata, gli elettori arabo-americani (per lo più cristiani, non musul-ISPANICI-mani) saranno più numerosi degli elettori di origine ebraica. Il partito democratico, dalla fine della Guerra Civile nel 1865, aveva sempre controllato i consensi negli Stati del Sud, rancorosi con i repubblicani unionisti del presidente Abraham Lincoln. Quando però i presidenti Kennedy e Johnson abbracciano i diritti civili di Martin Luther King – che proprio 50 anni fa, nel 1962, chiedeva una seconda «Emancipazione delle razze», stavolta economica - il Sud vota repubblicano, da Nixon a Bush figlio, con tanta foga da far parlare i collaboratori di Ronald Reagan di «catenaccio elettorale»: finché gli ex Stati confederati stavano con i conservatori del Gop, era dura per i democratici vincere le elezioni nazionali. E infatti nel 1968, 1972, 1980, 1984 e 1988 il «catenaccio» dei bianchi funziona alla perfezione. Ci vorrà Bill Clinton, figlio del nuovo Sud integrato, a farlo saltare nel 1992, solo però grazie al candidato indipendente Ross Perot che con il 19% sottrae voti decisivi a Bush padre, mettendo i mattoni per l'elezione di Obama. Gli Stati Uniti del futuro avranno molti più cattolici ed evangelici, saranno più giovani, «americani», le università vedranno le facoltà scientifiche affollate da asiatici, Walt Disney farà meno contadinelle dalle guance color pesca come Bella e più Aladino e Mulan. I matrimoni misti, fuori legge al Sud appena mezzo secolo fa e oggi in crescita, contribuiranno al mosaico dei cittadini. L'armonia avrà le sue contraddizioni. Spesso latinoamericani e afroamericani sono più conservatori sui temi sessuali, di genere e familiari dei bianchi (per questo Obama ha a lungo atteso prima di dire sì alle nozze gay) e spesso sono divisi tra loro, c'è diffidenza tra neri e latini e talvolta razzismo aperto degli asiatici verso gli afroamericani. La crisi economica potrebbe far scintille tra i bianchi poveri «white trash» cantato dal rap Eminem e i rivali neri e ispanici per i lavori più umili. Il futuro si presenta affascinante e complesso, ma il sogno del reverendo Martin Luther King si afferma goccia a goccia. Quest'estate ai Giochi Olimpici di Londra, quando guarderete gli atleti sfilare dietro la bandiera a stelle e strisce - per l'orrore di Tom Buchanan e del dottor Stoddard - vedrete etnie diverse, come una seduta dell'Onu: ma vedrete davvero come gli Stati Uniti oggi sono nel loro censimento.

Repubblica – 18.5.12

La crisi del debito fa paura. Crolla la Borsa di Tokyo (-3%)

MILANO - Seduta decisamente pesante per la Borsa di Tokyo, affossata dai timori sulla tenuta dell'Eurozona. Sul sentiment degli investitori gravano i downgrade inflitti alle banche spagnole dall'agenzia di rating Moody's e la decisione di Fitch di abbassare il suo giudizio sul debito pubblico greco. L'indice Nikkei ha fatto registrare la flessione più marcata del 2012, chiudendo in calo del 2,99% a 8.611,31 punti. Si tratta del livello minimo dallo scorso 18 gennaio. Resta elevata la tensione sul mercato dei titoli di stato europei con lo spread Btp/bund che sfiora i 448 punti (447,7) e quello bonos/bund vicino di nuovo a 500 punti (495,3). Il rendimento dei titoli italiani a 10 anni è al 5,88% quello dei bond spagnoli al 6,36%. Il bund decennale tedesco ha toccato in avvio di seduta dei mercati obbligazionari un nuovo minimo storico, confermandosi sempre di più bene rifugio per eccellenza in un periodo di incertezza. Il rendimento del bund a 10 anni è sceso in apertura all'1,399% contro l'1,411% fatto registrare ieri in chiusura. L'euro scende sotto 1,27 dollari, ai minimi da 4 mesi, sulla scia delle tensioni nell'Eurozona. La moneta europea passa di mano a 1,2649. Euro/yen a 100,34. Petrolio ancora in calo sui timori della crisi greca. Il greggio Wti cede 8 cent a 92,48 dollari mentre il Brent lascia 53 cent a 106,96 dollari. Ieri Wall Street ha finito in calo accelerando la caduta nel finale e portandosi sui minimi della seduta. Per i mercati si tratta di un'altra brutta frenata, dovuta al perdurare della crisi europea - ieri Fitch ha tagliato il rating alla Grecia di livello - e al disappunto per un'economia americana che non sembra pronta a ripartire. Dopo le operazioni di compensazione, il Dow Jones è arretrato dell'1,24%, il Nasdaq è calato del 2,1% e lo S&P 500 ha perso l'1,51%, ai minimi dal 17 gennaio.

Ora Merkel è disposta a trattare. "Non possiamo permetterci divisioni" – C.Tito
"NESSUNO di noi può correre il rischio di presentarsi e presentare l'Europa disunita. Né al prossimo G8 di Camp David, né ai prossimi vertici di Bruxelles". Le espressioni di ottimismo sono state lasciate in un angolo. Per tutti la

situazione è "difficilissima". La tensione alle stelle. E anche la Conference Call che ha riunito i quattro soci fondatori dell'Unione europea, l'allarme è stato costantemente altissimo. Del resto, la drammatica crisi in Grecia, i dati delle borse continentali e quelli ancor più preoccupanti degli spread con il bund tedesco non potevano rappresentare un segno di incoraggiamento. L'indice di Milano ha toccato il minimo storico dal 2009 e la distanza tra i btp italiani e i buoni di Berlino sono di nuovo schizzati oltre quota 450. Ma per la prima volta Angela Merkel ha aperto un piccolo spiraglio di fiducia. Una disponibilità a valutare se e come allentare i vincoli sugli investimenti; e a rafforzare progetti come quelli sull'agenda digitale che al momento prevede tappe di lungo periodo fino al 2020. Quella frase pronunciata al termine del confronto telefonico ha dunque strappato un sorriso ai suoi interlocutori. A Mario Monti, a Francois Hollande e David Cameron. Che hanno interpretato l'invito della Cancelliera come una disponibilità a trattare. A discutere sui percorsi che l'Europa deve intraprendere per la crescita. Ma soprattutto su quelli per salvare un progetto che rischia di esplodere. E l'appuntamento cruciale è già stato fissato. È quello del prossimo 23 maggio. Quando si riunirà il Consiglio europeo straordinario. In quella sede e per quella data - è stata la sostanziale intesa tra i quattro leader insieme al presidente della Commissione Barroso e a quello del Consiglio Van Rompuy - una rotta va tracciata. Il G8 che prende il via oggi negli States può essere, invece, solo una "stazione" di avvicinamento. Nella quale l'Europa - hanno concordato - deve almeno apparire coesa. Per poi affrontare la prossima settimana i "nostri problemi". Certo, nel "quadrangolare" di ieri nessuno si è potuto avventurare nella concretezza delle misure e qualche momento di incomprensione non è mancato. La strada che porta ad un patto definitivo per la crescita è ancora da segnare. Ma questa volta almeno alcune indicazioni sono comunque emerse: a cominciare dalla riflessione sulla cosiddetta "golden rule", la possibilità di scorporare in tutto o in parte la spesa per investimenti dal calcolo del deficit. Ad aprire l'incontro è stato Van Rompuy. Che, però, ha ceduto immediatamente la parola al premier italiano. Un'introduzione centrata su un solo concetto: "crescita". "Sviluppo e crescita vanno realizzati con gli investimenti", ha ripetuto Monti. Facendo così un esplicito riferimento alla cosiddetta "golden rule". Il monito greco, però, è ancora troppo vivo. I "quattro big" osservano le vicende di Atene con un misto di prudenza e terrore. Il capo del governo italiano lo sa. "Nello stesso tempo - ha infatti aggiunto - nessun cedimento va fatto sul controllo del debito". Consapevole che a Bruxelles molti si interrogano sulla tenuta della "strana maggioranza" e in primo luogo sulla responsabilità del Pdl berlusconiano, il Professore ha subito puntualizzato. "Da noi, di certo, non ci sarà alcun cedimento sul controllo del debito". Il primo ministro britannico è stato ancora più esplicito sul futuro dell'Unione. Forse meno vincolato dalla non appartenenza all'area euro, ha compiuto un passo in più. Per uscire dalla crisi "bisogna favorire la domanda". Non solo. Da Downing street chiede un rafforzamento del fondo Salva-Stati e soprattutto l'introduzione degli "Eurobond", la vera bestia nera della Cancelliera. I titoli di debito europei, però, costituiscono per Cameron un'arma insostituibile: "L'unico strumento in grado di evitare la rottura dell'euro". La risposta della Merkel è pressoché immediata. "Attenzione a rafforzare solo la domanda". La paura di Berlino, infatti, è che favorire il circuito degli acquisti con strumenti di stampo keynesiano possa rappresentare una giustificazione collettiva per gli "Stati spendaccioni". "Dobbiamo rafforzare l'offerta per dare corpo alla domanda". E quasi per prevenire le risposte del socialista Hollande, ha fatto riferimento alla linea della Spd, i socialdemocratici tedeschi. Che, a suo giudizio, non sono favorevoli ad allargare indiscriminatamente i cordoni della borsa. Il presidente francese, solo da due giorni all'Eliseo, sceglie una linea prudentiale. Spesso ha offerto la sponda al premier italiano ed è sembrato attento a studiare le mosse dei suoi interlocutori. Per un momento si è affacciato sul "tavolo" anche l'invito rivolto dal Fondo Monetario alla Bce sul tasso di sconto: serve un taglio all'attuale 1% per agevolare la ripresa, dicono a Washington. La richiesta ha avuto un'accoglienza favorevole nel "summit telematico". Non a caso l'argomento verrà trattato "informalmente" prima che si riunisca nuovamente il board di Francoforte. La Grecia resta lo sfondo all'interno del quale i quattro leader si confrontano. L'impegno è di tentarne comunque il salvataggio. I costi di un default ricadrebbero quantitativamente in primo luogo su Germania e Francia. E avrebbero un effetto domino su gli altri paesi "sotto osservazione": Portogallo, Spagna e in parte Italia. "Ma - ripetono - Atene deve mantenere almeno alcuni impegni". E, alla fine, insieme alla Merkel anche Monti ha ripetuto l'appello all'unità: "Dobbiamo compiere tutti i tentativi per mantenere coesa l'Europa".

La politica economica di Monti nel mirino dei giornali diocesani – Orazio La Rocca
CITTA' DEL VATICANO - "Ascoltare il gemito dei poveri". "Troppo rigore senza sviluppo porta al salasso". "Sacrifici per pochi". "La disumana logica dei numeri". "Primo maggio festa del lavoro che manca". "La disoccupazione oscura ogni futuro". Il peso delle tasse, la crisi economica, i provvedimenti varati dal governo Monti, ma anche lo scandalo dei finanziamenti pubblici ai partiti e la piaga dell'evasione fiscale al vaglio degli editoriali dei settimanali diocesani, la vasta rete informativa dei vescovi formata da 190 testate che distribuiscono ogni 7 giorni oltre un milione di copie nelle diocesi e nelle parrocchie in tutte le regioni italiane. Stando ai commenti più recenti, l'aria che spira tra i cattolici non è per niente tranquilla e, spesso e volentieri, le misure prese dall'attuale compagine governativa vengono apertamente contestate. "Bilancio familiare in rosso", titola, ad esempio, L'Unione Monregalese della diocesi di Mondovì, in un editoriale in cui si parla di "famiglie in crisi perché non ci sono più soldi... il bilancio familiare si riduce nelle sue entrate, tutto rincara, dalla benzina alle tasse e le prospettive non sono incoraggianti". A dar voce alle difficoltà economiche della gente non di rado arrivano dai pulpiti inusuali omelie contro "l'eccessivo peso fiscale" di preti, ma anche di vescovi, come monsignor Giuseppe Pellegrini, vescovo di Pordenone-Concordia che, pur precisando che "tutti dobbiamo pagare le tasse", ha ricordato a Monti e ai suoi ministri che "la tassazione deve però assicurare a tutte le famiglie un reddito minimo, una vita dignitosa, una possibilità di soddisfare gli impegni precedentemente presi". Richiamo messo nero su bianco dal vescovo di Locri Giuseppe Fiorini Morosini in una lettera aperta inviata al premier e pubblicata su l'Avvenire di Calabria, settimanale di Reggio Calabria. Nella lettera, fin dal titolo - "Ascoltare il gemito dei poveri" -, il presule si fa portavoce dei disagi di chi non "riesce ad arrivare a fine mese" ricordando che "la logica dei numeri è una logica disumana... perché quello che può apparire oggi un guadagno per lo Stato, riducendo i servizi, verrà pagato dopo in altro modo perché certi tagli hanno comportato la perdita delle ragioni stesse per ipotizzare futuro". Di eccessivo peso fiscale scrive anche il Corriere di Saluzzo che mette a confronto i sacrifici imposti agli onesti

cittadini ("Sacrifici per chi?) alle inchieste sui finanziamenti alla Lega e alla ex Margherita: "Se non fossero atti di un dramma ci sarebbe da ridere", si legge tra l'altro nell'editoriale, perché "non si tratta solo atti di disonestà da imputare a un singolo personaggio, ma di comportamenti avallati dalla dirigenza politica...". "Crescita e lavoro sempre più incerti" rendono ancora "più preoccupante la possibilità che il Paese possa uscire dalla crisi dopo un ventennio di scelte rinviate", avverte l'editorialista del Nostro Tempo (Torino). Dello stesso tenore, La Cittadella (Mantova), che in due editoriali dedicati agli attuali problemi socio-economici analizza gli errori di chi ha ceduto "alle seduzioni che esistessero uomini dei miracoli, ai luccichii delle seduzioni facili..." e l'involuzione dei partiti "travolti dagli scandali in corso", evocando "le tre storiche male bestie di cui parlava don Luigi Sturzo, cioè la partitocrazia, l'accentramento burocratico e lo sperpero del denaro pubblico". "C'è un Paese che soffre e che si sobbarca il peso della più grave crisi economica del dopoguerra con famiglie in difficoltà crescente, stipendi risicati, giovani senza lavoro, ma con personaggi del sottobosco politico e della casta che si appropriano di denaro pubblico e di consolidati privilegi", ammonisce Il Cittadino (Genova), in sintonia con i richiami de La Difesa del Popolo (Padova) che lamenta che "sono anni che la politica ha smesso di investire risorse sui giovani, ha tagliato la scuola, la cultura, la prevenzione...". "Onestà cercasi" titola Il Popolo (Pordenone), ricordando che "le tasse sono un dovere di responsabilità offeso dagli evasori e dagli scandali in corso", un tasto - l'uso distorto del finanziamento ai partiti - battuto anche da La Vita del Popolo (Treviso), che parla di "Partitopoli e nuova Mani Pulite", Gente Veneta (Venezia), L'Azione (Vittorio Veneto), Il Nuovo Giornale (Piacenza-Bobbio), Verona Fedele che, nell'editoriale "Una crisi che uccide", sostiene che "non è facile essere imprenditori oggi" e che "disagio, incertezza, sfiducia nel futuro sono ancora più difficili da affrontare se si è lasciati completamente soli". Drastico il giudizio di Francesco Zanotti, presidente della Federazione italiana settimanali diocesani e direttore de Il Corriere Cesenate (Cesena), secondo il quale "la seconda Repubblica ormai è al capolinea travolta da scandali e da una partitocrazia incapace" e con "la politica che non può essere un affare di famiglia". Toscana Oggi nell'editoriale "Giovani e lavoro" avverte che "la disoccupazione, la più alta dell'ultimo decennio, oscura ogni futuro". L'Araldo Abbruzzese (Teramo-Atri) pone l'accento sul "rischio dell'antipolitica" e sostiene che "se le cose non cambiano si allargherà il solco tra partiti, politica e società civile". Per Il Ponte (Avellino) l'attuale crisi è figlia della responsabilità di imprenditori e politici senza scrupoli"; come pure il vescovo di Cosenza Nunnari che su Parola e Vita scrive una lettera aperta ai politici accusandoli di "sprechi, disoccupazione non risolta, clientelismi" e di aver ridotto "a mendicanti i giovani del Sud". Analoghe critiche arrivano anche da L'Amico del Popolo (Agrigento) che ricorda a politici ed amministratori che "è disonesto giocare sui bisogno della gente promettendo posti e assunzioni facili...".

"Piange e pensa al ritiro, è distrutto". Per Bossi il day after nel dramma – P.Berizzi

GEMONIO - Raccontano che così non l'hanno mai visto. "A mezzogiorno l'ha chiamato uno dei triumviri ed è scoppiato a piangere... E' distrutto". Il tono di voce del dirigente maroniano, uno di quelli già incasellati nell'organigramma della rifondazione leghista, si incrina nel descrivere lo stato psicologico di Bossi versione day after. Anche un segno di rispetto, oltre all'onore delle armi. "In venticinque anni l'Umberto non è mai stato così giù. E' finito nell'angolo, ha intorno terra bruciata e, fuor di retorica, stavolta non so se e come riuscirà a reagire". La valanga che si è staccata e che sta trascinando a valle la famiglia di Gemonio si ingrossa ogni giorno, ogni ora. Sotto c'è lui, il druido padano tradito e ferito, il vecchio capo che adesso - sotto i colpi dall'inchiesta giudiziaria che si è abbattuta non più solo su cerchi e cerchietti ma anche su figli e famigli e sull'uomo simbolo - è talmente piegato da non sapere nemmeno come racimolare le forze per "trattare la resa" all'interno della Lega. Lo vorrebbero presidente. Così prevede il patto con Maroni - ma l'ex ministro ha chiarito ieri che non ci saranno candidati calati dall'alto, e che "chiunque potrà candidarsi ai congressi" - tuttavia il Bossi attuale non riesce a pensare al futuro. E' sotto choc, e forse non solo lui. Ieri in pochi hanno avuto cuore e coraggio di affacciarsi nell'ufficio in via Bellerio, una specie di bunker. Qualcuno, però, lo ha raggiunto al telefono e ne ha raccolto lo sfogo da fine impero. "Basta, mi faccio da parte. Andate avanti voi...". Il Senatur non ha trattenuto la commozione quando uno dei triumviri ai quali ha affidato il traghettamento della Lega lo ha chiamato per sentire come stava. "Ciao Umberto...". "Sto male, malissimo...", ha tagliato corto prima di esplodere in un pianto liberatorio. Nel pomeriggio si è lasciato andare anche con un amico che non sentiva da tempo e che lo ha trovato avvilito (lui ha usato un altro termine). Il Senatur, dunque, alza bandiera bianca? Resa, cessate il fuoco o fine delle ostilità? I legologhi più attenti dicono che a pensare che questa volta sia come tutte le altre, si commette un grave errore. In effetti basta ascoltare le parole di Matteo Salvini, pasdaran maroniano, per capire l'aria che tira nel Carroccio. "Bossi ci ha portato fino a qua, detto questo la Lega va avanti e prescinde dai nomi". Anche senza Bossi, insomma. Il quale a questo punto lo sa benissimo. Non è un caso che trentasei ore dopo l'arrivo dei nuovi avvisi di garanzia, il leader leghista non abbia ancora aperto bocca. Incapace persino di abbaiare alla luna, come aveva fatto quasi sempre. E i complotti, e Roma ladrona, e il centralismo che "ci odia", e la giustizia a orologeria, e i magistrati carogne, vecchio adagio berlusconiano. "Non può più farlo - ragiona ancora il dirigente padano - sarebbe un'uscita dissennata anche per uno imprevedibile come lui". Fino a ieri c'era la fila per incrociare Bossi in Bellerio; adesso parlamentari e dirigenti - al di là delle assemblee del consiglio federale - si tengono prudentemente alla larga. Il clima si misura anche dalle dichiarazioni. Sciropose quelle a caldo dell'altro giorno. Tra affetto e solidarietà. Ma ieri a esternare sono stati solo i pochi bossiani ortodossi rimasti. Perché scompagnato il cerchio magico, il clan Bossi, quello dei famigli, può contare sostanzialmente soltanto sulla strenua resistenza di due "anelli": Manuela Marrone e Marco Reguzzoni. Oltre a una Rosy Mauro ridimensionata ma che continua a essere vicina alla famiglia caduta politicamente in disgrazia. Da quando ha dovuto lasciare il posto a Gianpaolo Dozzo, Reguzzoni, ex capogruppo alla Camera e un tempo "cocco" di casa Bossi, è praticamente scomparso dalla scena. In parlamento si vede sempre meno, idem alle iniziative sul territorio. I maligni dicono che si stia molto spendendo nel tentativo di convincere Bossi a non mollare, a resistere a tutto, anche alle sportellate giudiziarie. Reguzzoni e Manuela, i due consiglieri che cercano di tenere in vita artificialmente il Bossi politico. Un'impresa sempre più ardua. Forse è l'ultimo atto della cruenta guerra tra bande che, prima e durante le inchieste della Procura, ha ridotto la Lega a un partito sull'orlo del precipizio.

Casini e l'addio alle mani libere - Angelo Panebianco

Si farà la riforma elettorale? E se sì, di che riforma si tratterà? Forse, potrebbe rispondere a queste domande il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini. Non tutto, ma molto, dipende da lui. Dipende, cioè, dalle scelte strategiche che Casini farà (o non farà) in materia di alleanze, in vista delle prossime elezioni. Cerchiamo di capire perché. Fino a questo momento, i lavori sulla riforma elettorale (la cosiddetta bozza Violante) sono stati condizionati dalla centralità che Casini, grazie alla nascita del governo Monti, ha provvisoriamente conquistato in Parlamento. Giocando su quella centralità Casini ha lavorato in questi mesi per un obiettivo: il varo di una legge proporzionale che, nelle intenzioni, gli avrebbe consentito di assumere in permanenza il ruolo di ago della bilancia della politica italiana, di avvantaggiarsi della rendita di posizione centrista. Per ragioni diverse, gli altri (Pd, Pdl) lo hanno fin qui assecondato. Il Pd lo ha assecondato perché influenzato dal progetto, che si attribuisce a Massimo D'Alema, di una futura alleanza con l'Udc. Il Pdl, a sua volta, lo ha assecondato ritenendo che con la proporzionale avrebbe forse potuto rendere meno catastrofica la prevista (dai sondaggi) sconfitta elettorale e rimanere comunque in gioco. Naturalmente, né il Pd né il Pdl, pur assecondando Casini, erano e sono disposti a rinunciare al ruolo di principali partiti del sistema politico. Da qui i tira e molla su premi di maggioranza, grandezza dei collegi (i collegi piccoli, di tipo spagnolo, premiano i partiti grandi, quelli grandi premiano i partiti medi e piccoli), soglie di sbarramento, eccetera. Quei tira e molla - e i malumori che circolano dentro i due maggiori partiti per il previsto ritorno alla proporzionale - hanno infine prodotto una situazione di stallo. Ma supponiamo che ora Casini cambi strategia. Preso atto, e lo ha già fatto, che il progetto del Terzo polo è fallito, constatato che le sue chance di diventare l'ago della bilancia non sono poi molte, e riconosciuto, infine, che se il sistema politico, dopo le elezioni, si incartasse come ha fatto quello greco sarebbero dolori per tutti, Casini potrebbe decidere di abbandonare la politica delle «mani libere» e di stringere una alleanza con il Pd o con il Pdl. Più plausibilmente con il Pdl visto che, fra i due partiti maggiori, è il più debole e quindi anche il meno coriaceo nelle eventuali trattative. A quel punto, fatto l'accordo, persino a Casini potrebbe convenire un sistema elettorale che salvi il bipolarismo (o un proporzionale di tipo spagnolo o, meglio ancora, un doppio turno di tipo francese) premiando le due alleanze politiche più forti. Basterebbe, ad esempio, convincere il Pdl che il doppio turno, in elezioni politiche, non lo mette necessariamente in posizione di svantaggio rispetto al Pd. Non è affatto detto, infatti, che, in elezioni ove la posta in gioco è molto alta, gli elettori di destra «votino meno» al secondo turno rispetto agli elettori di sinistra. E il doppio turno ha il vantaggio di premiare le alleanze e di punire chi va da solo. Tanto la concorrenza della Lega (a destra) quanto quella di Beppe Grillo (a sinistra) diventerebbero, col doppio turno, meno temibili. Come sarà il prossimo sistema elettorale? Dipenderà forse, in non lieve misura, da ciò che Casini deciderà di fare da grande.

«Le aliquote Imu aumenteranno. La seconda rata sarà più cara» - Mario Sensini

ROMA - Nessuna tassa è bella. Ma se ce n'è una che nasce male, con proprio tutte le caratteristiche per farsi odiare, è la nuova Imu. I sindaci, che sono pronti a manifestare in piazza a Venezia il 24 maggio, non hanno dubbi. L'Imu, dicono, è una tassa che non ha niente a che vedere con la finanza locale, visto che serve solo per ridurre il deficit, mentre ai Comuni rischiano di arrivare addirittura 2,5 miliardi in meno rispetto a quanto incassavano con la vecchia Ici. Oltre che poco trasparente, insistono i sindaci, l'Imu è pure una tassa ingiusta, perché colpirà più duramente i Comuni che fin qui hanno fatto i salti mortali per tenere bassa l'Ici o quelli che applicavano delle agevolazioni, che ora dovrebbero essere finanziate una seconda volta. E, soprattutto, sarà una tassa salatissima per i cittadini. Secondo i calcoli che saranno presentati oggi a Frascati dall'Ifel, l'Istituto di ricerca dell'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani, le stime di gettito del governo sono esagerate: mancherebbero all'appello almeno 2,2 miliardi di euro. Così, per centrare l'obiettivo di bilancio e rimanere sul sentiero che porterà all'agognato pareggio nel 2013, nel corso dell'estate potrebbe esserci la necessità di alzare le aliquote. Un altro uno per mille in più sia sulla prima casa che sugli altri immobili. A meno di non produrre un buco nel bilancio pubblico di 8-900 milioni di euro, ed un nuovo taglio alle risorse dei sindaci, sul 2012, di 1,3 miliardi. Che si aggiungerebbe a quello di 2,5 stabilito dal salva Italia e a quello di 1,4 miliardi deciso ad agosto del 2011 dal governo Berlusconi. Senza contare i 7,9 miliardi di risparmi imposti dalle manovre degli anni scorsi. Una situazione che i sindaci ritengono insostenibile. I meccanismi «perversi» dell'Imu, insieme al cordone sempre più stretto del Patto di Stabilità, stanno strangolando la finanza locale. Se ancora si può parlare di finanza "locale": i Comuni con l'Imu avranno 2,4 miliardi in più rispetto all'Ici 2010, ma subiranno un taglio dei trasferimenti e del fondo di riequilibrio di 5 miliardi di euro. Così, sottolinea lo studio dell'Ifel, lo Stato incassa 13 miliardi in più, e i sindaci perdono quasi il 30% del gettito garantito dalla vecchia Ici. Per cui, se vorranno avere le stesse risorse di prima, dovranno alzare le aliquote dell'Imu. I cittadini, insomma, dovranno pagare più tasse per ottenere gli stessi servizi. Tasse che saranno, per giunta, tanto più alte rispetto al passato, quanto in passato erano più basse rispetto alla media. In un Comune che aveva l'aliquota Ici al 4 per mille i cittadini pagheranno tre volte tanto, mentre in un municipio che l'aveva al 7 per mille l'aumento sarà molto più contenuto (e in entrambi i casi le risorse a disposizione del Comune restano identiche). E siccome la perequazione «perversa» garantisce ai Comuni il gettito attuale, a prescindere dal regime preesistente dell'Ici, saranno ancor più penalizzati i sindaci che adottavano regimi di agevolazione per gli affitti, o le fasce deboli. Per reinserirli, ora, il Comune dovrà trovare una nuova copertura. In pratica, se li finanzia due volte. Finita qui? Magari. C'è sempre il problema del gettito, che secondo l'Ifel non sarebbe sufficiente a garantire i risultati attesi sul fronte della finanza pubblica. Le stime dell'Economia sono fondate sui dati catastali, quelle dell'Ifel sono proiezioni sulle basi imponibili Ici (le stesse dell'Imu) fatte dopo 1.200 sondaggi presso i municipi. E divergono un bel po'. Quelle del governo sono in media del 15% più alte di quelle dei Comuni. In regioni come Toscana, Emilia Romagna, Marche e Liguria le stime del Mef superano quelle dei Comuni del 20%, ma ci sono regioni come la Basilicata, la Sardegna e il Molise, dove addirittura succede il contrario. Consapevole del rischio, il governo ha già messo in cantiere una verifica del gettito sulla base dell'acconto Imu di giugno. Secondo l'Ifel si rischia

di avere un minor gettito dall'imposta tra 1,9 e 2,5 miliardi di euro. Fossero 2,2 miliardi, peserebbero per 400 milioni sui Comuni e 800 sullo Stato, e per recuperare il buco, servirebbe un aumento delle aliquote Imu piuttosto forte. L'un per mille in più sulle aliquote base, che passerebbero dallo 0,4 allo 0,5% per l'abitazione principale e dallo 0,76 allo 0,86% per tutti gli altri immobili.

Ricevere voti da mafiosi? In Italia non sempre è reato. A San Marino adesso sì

Antonio Condorelli

Chiedere e ottenere voti da un mafioso senza essere condannati? In Italia è possibile, a San Marino da pochi giorni no. La Fondazione che ricorda il giudice Antonino Caponnetto ha lavorato all'emanazione del primo testo di legge antimafia nel piccolo staterello dove entrano ed escono miliardi di euro provenienti dalla criminalità organizzata e non solo. [Reportime ha intervistato](#) l'Avvocato Mario Giarrusso della Fondazione Caponnetto che ha lavorato al progetto di legge prestando grande attenzione ai rapporti tra mafia e politica. «A San Marino - spiega Giarrusso - il semplice fatto di chiedere a soggetti mafiosi voti o di ottenere da soggetti mafiosi sostegno elettorale è un reato. In Italia non è così semplice, è richiesta la prova di un vantaggio economico per la mafia in mancanza della quale anche il palese appoggio potrebbe non configurare un reato».

Il leghista e la «dynasty dei rubinetti» - Andrea Galli

VERBANIA - Il senatore che si picca e picchia, la dinastia che tra faide e agguati a pistolettate (forse) autoprodotti somiglia ormai a Dynasty, il pensionato ex dipendente di banca che diventa il ragioniere del male, e intanto dai rubinetti scende un gran marcio, fondi neri, conti esteri, evasione. L'orizzonte resta ampio, dolce e vario, il lago Maggiore da una parte e il lago d'Orta dall'altra. Ma sempre dai rubinetti si deve partire. Per tradizione, essendo questo il distretto nazionale delle valvole che a fatica resiste alla concorrenza cinese; e per l'andazzo attuale, con l'inchiesta delle Procure di Verbania e Novara sulla frode fiscale da 200 milioni della Giacomini spa - colosso dei rubinetti, degli impianti di riscaldamento e raffreddamento, oltre 130 milioni di fatturato - e la partecipazione della Lega. Lo chiamano il senatore ultrà, lui si vanta d'aver mandato a quel paese Renato Schifani, non rinnega le risse alle partite del Verbania calcio, del quale Enrico Montani, 45 anni, è patron e la moglie presidentessa. La squadra in tre anni è salita di due categorie, dalla Promozione alla Serie D. Merito della campagna acquisti voluta dallo stesso Montani, in quest'inchiesta indagato per corruzione aggravata. Battagliando a Palazzo Madama avrebbe favorito i Giacomini per ottenere contributi nel settore dell'energia eolica con l'aiuto del sottosegretario alla Giustizia Andrea Zoppini, indagato per frode fiscale e dimessosi. Ieri mattina Montani si è presentato in Procura. «Mi sono battuto per il made in Italy contro l'invasione asiatica. Mazzette? Nel rispetto delle regole, io ho sostenuto il progetto di un'azienda locale da 800 dipendenti che dà lavoro a un paese intero, San Maurizio d'Opaglio». Del flusso di denaro oltreconfine dei Giacomini, Montani dice di non saper nulla. Del resto, Corrado ed Elena Giacomini, i due fratelli arrestati, «li ho visti quattro volte in tutto». Pari allo zero gli incontri con l'ultimo Giacomini, Andrea, 40 anni, estromesso dall'azienda e grande accusatore delle presunte malefatte fiscali della Giacomini spa. I magistrati, coordinati dal procuratore capo di Verbania Giulia Perrotti, cercano di ricostruire il trasferimento all'estero di ingenti somme di euro. Lussemburgo e Nordafrica. I carabinieri di Novara, che conducono le indagini, hanno effettuato lunghe trasferte aeree per accertamenti saltando tre notti consecutive di riposo. Non riescono a pigliar sonno, nel caldo affollato delle celle, Corrado ed Elena, 56 e 53 anni, strappati al lusso delle ville sul lago d'Orta. Niente penitenziario ma domiciliari per Giulio Sgaria, classe '38, vecchio dipendente di Intesa Sanpaolo, che gestiva la contabilità parallela della società. La quarta persona arrestata è Alessandro Ielmoni, noto per esser finito nel crac Parmalat. Avrebbe avuto un ruolo fondamentale e strategico nell'organizzazione criminale. «Mah... Organizzazione criminale...». La Lega oltre che scettica è infuriata, parla di «gravi violazioni» dei pm a danno di Montani, perquisito «senza che gli sia giunta alcuna richiesta». Comunque, il senatore si professa «sereno». L'opposizione approfitta per martellarlo e cita il suo cavallo di battaglia da fresco assessore del Turismo di Verbania: «Una balera dove si balli la samba». E sui Giacomini, cosa dice la gente? Che pare un «giallo». Il 6 settembre, stando alla sua denuncia, tre tipi spararono contro Corrado, a bordo della Porsche. La descrizione dell'agguato, dal punto di vista balistico, fu considerata poco plausibile. Prima in città si disse che era stato Andrea, ora la vulgata vuole lo stesso Corrado aver imbastito la sceneggiata. Quanti misteri. Di vero, anzi granitico, qui c'è solo la devozione di Andrea per la Madonna di Medjugorje. Avrebbe speso un'infinità di soldi, pure questi andati all'estero, e in famiglia non avrebbero gradito.

Europa – 18.5.12

L'America è Latina - Guido Molto

È l'alba di una nuova epoca in America. L'epoca nella quale i bianchi non saranno più la maggioranza degli americani. Il momento di svolta su cui tanto, da tanti anni, si specula, s'ipotizza, s'elaborano previsioni, è dunque arrivato. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, secondo le stime del Census Bureau, la maggioranza dei nuovi nati appartiene a minoranze etniche e razziali. Le stime dell'ufficio del censimento mostrano che il 50,4 per cento dei bambini di età inferiore a un anno – nati nei dodici mesi fino allo scorso luglio – sono ispanici, neri, asiatico-americani o di altri gruppi minoritari. Gli ultimi dati sono il riflesso di un'ondata d'immigrazione prevalentemente ispanica, che è in corso da quattro decenni, in combinazione con il calo delle nascite nella popolazione bianca, peraltro sempre più in là, mediamente, negli anni. Con questo ritmo di trasformazione demografica, i bianchi saranno minoranza entro il 2042. «Questo è uno spartiacque – dice al Washington Post Andrew Cherlin, sociologo presso la Johns Hopkins University – che ci mostra come sia diventata multiculturale la nostra società». Il quadro del cambiamento si fa più impressionante quando si va nel dettaglio. In California, nelle Hawaii, in New Mexico, in Texas e nel District of Columbia i bianchi sono ormai majority minority, la minoranza di maggioranza relativa. Nella Grande Washington, tra i bambini di età inferiore a

cinque anni, la popolazione composta dalle minoranze supera quella bianca praticamente in tutte le contee, tranne Arlington e Loudoun. In metropoli come New York, Las Vegas e Memphis i bianchi sono meno della metà degli abitanti. Senza contare la Casa Bianca, dove abita il primo presidente non bianco, emblema di questo terremoto demografico. Tra i principali fattori di cambiamento demografico, c'è l'età. Quella media dei bianchi supera i 42 anni, tra gli ispanici è sotto i 28, tra gli africano-americani e gli asiatico-americani, trent'anni. Evidenti le relative conseguenze sulla fertilità delle donne. E infatti, poiché il numero di donne bianche tra i venti e i trent'anni è diminuito nell'ultimo decennio, il numero di bambini bianchi è sceso nella maggior parte degli stati. A breve termine, non è chiaro se il baby boom continuerà. La crisi economica rende meno seducente l'America come meta d'immigrazione. Potrà esserci un rallentamento dei flussi d'immigrati, specie dal Messico, il paese di origine della stragrande maggioranza dei latinos, ma potrà al massimo ritardare di un decennio (il 2050 invece che il 2042) il "sorpasso" in cifre assolute dei non bianchi sui bianchi. Ma se e quando l'economia riprenderà, con essa tornerà a livelli sostenuti l'immigrazione. Il fenomeno può essere visto con le lenti rosee di William Frey, demografo della Brookings Institution, che al Washington Post dice: «Senza gli immigrati saremmo senza gioventù. Siamo in una tempesta perfetta. Vengono da noi i giovani immigrati e fanno figli nel momento in cui abbiamo veramente bisogno di loro». Rosea anche la valutazione dei contraccolpi che vive e vivrà sempre più la società americana. Secondo Andrew Cherlin, «i cambiamenti potrebbero essere non così grandi come alcuni pensano» anche perché «gli immigrati cambieranno la nostra società, ma la nostra società cambierà gli immigrati». Questo è l'American Exceptionalism, la capacità dell'America, paese di immigrazione, di rinascere, di rigenerarsi periodicamente grazie a nuovi arrivi di teste e braccia da altri paesi. Questo è il crogiolo americano. Il melting pot. Ma il fenomeno in corso, per quantità e qualità, somiglia poco a quelli precedenti, perché potrebbe avere un impatto maggiore sulla chimica che finora ha assorbito e rielaborato le nuove culture. Che certo, a loro volta, hanno trasformato la cultura dominante di matrice anglosassone e protestante, anche con forti conflitti (basti pensare a quelli razziali, non ancora peraltro placati) ma senza mai alterarne l'egemonia di fondo. Questa volta però la trasformazione è più profonda ed estesa. L'America ha una storia tutt'altro che esemplare per come si è prodigata nell'educazione dei giovani delle minoranze. Se esse diventeranno maggioranza, gli americani più anziani, cioè prevalentemente bianchi «non saranno forse riluttanti a pagare per educare una generazione più giovane che gli somiglia meno? E se una popolazione giovane variegata è un potenziale motore di crescita, non diventerà forse un peso se non sarà propriamente istruita?». Sono domande che si pone il New York Times, dando il massimo risalto ai dati del Census. «La domanda è: come possiamo ri-immaginare il contratto sociale, quando le generazioni non s'assomigliano l'un l'altra?», si chiede Marcelo Suarez-Orozco, esperto di immigrazione presso la New York University. Domande fondamentali quando si apprende che solo il 13 per cento degli ispanici e il 18 per cento dei neri hanno una laurea, in confronto con il 31 per cento dei bianchi. Certo, occorrono generazioni per formare e inserire nella società i nuovi arrivati, come insegna la stessa storia americana. Ma adesso il tempo corre veloce e, se l'America vuole competere nel mondo mantenendo i suoi diversi primati, dovrà darsi da fare per trasformare il prima possibile le nuove risorse umane in energie vitali. Se saprà farlo, davvero saremo di fronte a una nuova stagione dell'American Exceptionalism.

Niente tv per chi vota M5S - Mario Adinolfi

Il quotidiano La Stampa ha pensato bene di domandarsi quale sia la dieta mediatica di chi vota per il Movimento Cinque stelle, mettendo a confronto con lo stile ienesco dell'intervista doppia il parere di Luca Telese con il mio e piazzando il risultato sulle sue pagine web, tramite la firma YouTube del bravo Flavio Alivernini. La questione va approfondita perché, devo dire con mia sorpresa, Telese ha sostenuto che il successo di Grillo deriva dalla sua iperesposizione televisiva e so che questa posizione consolatoria alligna nel cuore di molti commentatori e protagonisti della politica. Una posizione completamente sbagliata, che immagina come soluzione quella di spegnere le telecamere attorno al fenomeno M5S, riconducendolo così a più gestibili dati di consenso. Si punta insomma su una scorciatoia che però, come molte scorciatoie, porta solo a perdersi. Irrimediabilmente. Quel che proprio non si vuole capire è che il voto al M5S per la sua stragrande maggioranza arriva da un segmento di popolazione che ha marginalizzato la televisione dalla sua dieta mediatica, orientando la formazione della propria opinione tutta sulle informazioni derivante dal web. La televisione attira ormai meno della metà dei cittadini italiani: sommando i dati del prime time (la prima serata televisiva, momento di massimo ascolto) non si arriva a venticinque milioni di individui davanti alla tv. Una minoranza, rispetto ai cinquantanove milioni di italiani censiti dall'Istat. Intendiamoci, la tv è ancora il mezzo prevalente di formazione dell'opinione pubblica. E allora semplifichiamo: il voto al M5S è in stragrande maggioranza costituito da persone che, come si diceva, hanno marginalizzato la televisione nella propria dieta mediatica sostituendola con il web. Il voto ai partiti tradizionali resiste grazie alla collaborazione della tv generalista, capace di chiamare la Bernini e Livia Turco a discutere del voto a Grillo, anche se le signore in questione non hanno gli strumenti per comprendere le ragioni del voto a Grillo. Che arriva perché un segmento di cittadini organizzati via web si sono dati una struttura organizzativa e si sono presentati alle elezioni utilizzando quel mezzo. Se domani si spegnessero le telecamere su Grillo, Grillo continuerebbe ad avere successo, anche perché lo ha avuto a telecamere spente: nessun telegiornale annunciò i V-Day, nessun programma di approfondimento discusse il fenomeno M5S alle amministrative 2011, ma centinaia di migliaia di persone seguirono quel tipo di proposte comunque. È la rete ad essere protagonista e levatrice di consenso. Accadrà ai prossimi ballottaggi, i grillini ne vinceranno almeno tre sui cinque in cui competono. E i partiti tradizionali saranno ancora lì a chiedersi come mai, invece di proporre un'alternativa che è prevalentemente alternativa di classe dirigente che sappia ragionare in digitale anziché continuare a pensare, lentamente e in analogico.